

I. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — NOTE DI UN VIAGGIO NELL'ALTO PARANÀ

di GIACOMO BOVE.

I.

Ragioni che determinarono il viaggio al Territorio delle Missioni e come si estese al paese de' Marcagü — Compagni di viaggio.

« Fra tutte le terre della vasta Repubblica Argentina forse nessuna venne più negletta di quella che costituisce l'attuale Territorio delle Missioni, e forse nessuna terra ha più di quella un importante passato storico, come nessuna parte della Confederazione Argentina racchiude maggiori ricchezze ed ha dinanzi a sè un più prospero avvenire. »

Queste ad altre simili parole io sentii più volte ripetermi da un eminente personaggio argentino pochi giorni prima di lasciare l'Italia, assieme all'invito di visitare quella regione avanti di intraprendere il mio secondo viaggio nelle regioni australi. Nel prendere commiato da questo personaggio, io non accettai, nè ricusai l'invito, però raccolsi quanti libri si erano scritti su di quel paese (e sono assai pochi), aspettando la decisione dopo la lettura di essi. Che cosa abbia deciso, il titolo di questo mio breve lavoro lo indica. E come avrei dovuto fare altrimenti dopo le vive, belle, attraenti descrizioni de' Padri Gesuiti, che per lungo tempo occuparono quel paese, e di Bompland e di Martin de Moussy, ecc., ed ultimamente di Peyret e di Niederlen? — È bensì vero che quasi tutti questi scrittori si limitarono a descrivere le Basse Missioni; ma quali bellezze, quali meraviglie non lasciavano essi sperare oltre i limiti delle loro esplorazioni! Bellezze, speranze assai superiori alle mie aspettative ed a quelle de' miei compagni di viaggio.

E se la lettura di quei documenti non fosse stata sufficiente a determinare il mio viaggio alle Missioni argentine, al giungere in Buenos Aires mille furono gl'incitamenti di molte fra le autorità della Repubblica e di

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

alcuni proprietari delle grandi sezioni che formano il Territorio delle Missioni. Anzi uno di questi ultimi, il sig. *Josè Gregorio Lezama*, persuaso (con evidentissimo equivoco) che una mia esplorazione in quel territorio potesse tornare di qualche utilità al Governo argentino ed a sè, propose di fornirmi di guide e di scorta per le estreme Missioni, ove appunto trovansi i vasti territori di sua proprietà, e concorrere alle spese a cui dovevo andare incontro per simile viaggio.

L'offerta del sig. Lezama non era delle più indifferenti, quando si pensi che l'esito di un viaggio in quei territori dipende da buone guide e da una forte scorta per aprire cammini (*picadas*) nella foresta vergine, *pagajare* su per fiumi torrentosi, tenere a rispetto le mobili e bellicose tribù, che di tanto in tanto appaiono sulle sponde del Paraná. Era ad una spedizione armata alla quale io dovevo pensare, e che non avrei potuto fare con i soli mezzi posti a mia disposizione; ma poichè il signor Lezama addossavasi quanto era necessario all'equipaggiamento di tanto numero di persone, non posi indugio a prepararmi per la desiderata impresa.

Ma « l'appetito viene mangiando », ed appena uscito da Buenos Aires, mi domandai se non sarebbe stato possibile estendere l'esplorazione oltre i confini delle Missioni, se non sarebbe stato anche utile l'impiegare le forze poste a mia disposizione nell'esaminare il vasto tratto di terreno compreso fra l'I-guazù e la gran Cascata del Guayrà, spingere le mie vedute oltre quella meravigliosa fra le meravigliose cadute d'acqua, e raccogliere qualche idea su di un paese tanto negletto eppur tanto bello, tanto sconosciuto eppur tanto ricco, tanto ignorato eppure, mercè le grandi arterie da cui è attraversato, tanto vicino ai grandi centri d'esportazione.

I miei desiderî furono soddisfatti oltre l'attendibile, ed i quattro mesi trascorsi nel medio ed alto Paraná furono mesi di non interrotto lavoro, di continui passaggi dal nuovo al nuovissimo, di un continuo succedersi di nuove bellezze, di un continuo divinare di nuove attrattive, sì che la mente, piena di deliziose armonie, non lasciava al corpo tempo di lamentare le fatiche sofferte e lo preparava alle future.

In tal modo si poterono visitare minutamente le Alte e Basse Missioni, studiare il corso del Paraná dalla sua confluenza coll'I-guazù sino alla gran Cascata del Guayrà, accampare per alcuni giorni sulle sponde di quella immensa cateratta, risalire per qualche miglia l'Igatimi, penetrare, mercè il grande Itambè, presso i Marecagiù, popolo dei più dolci, dei più ospitalieri, dei più orgogliosi; ed infine visitare la Cascata dell'I-guazù, seconda in grandezza a quella del Paraná, ma a questa superiore di gran lunga in bellezza e varietà. Grande lavoro invero, si dirà, ma che non si sarebbe

potuto compiere con altri compagni che non fossero il sig. Bossetti ed il sig. Lucchesi, il primo da quindici anni stabilito in Missioni, di cui conosce ogni palmo di terreno, ogni più piccolo corso d'acqua, ogni albero; il secondo felice esploratore dell'alto Paraguay e scopritore dei ricchi *yerbali* dell'Acarey, dell'Itambè, del Marecagiù, ecc..

« Con tali compagni potete ideare ed essere sicuri di condurre a termine qualunque intrapresa, » mi si diceva a Posadas (capitale delle Missioni), quando seppero che ero giunto ad accaparrarmi que' due nostri connazionali. Gente buona a tutto, valenti per terra e per acqua; capaci, dopo una lunga e pesantissima giornata di marcia, di passare la notte, la carabina tra le gambe, ad aspettare un *anta* (tapiro) od un *venado* (cervo) al beveratojo; fare di un albero una magnifica canoa; stendere o gettare in poche ore un ponte su di un fiume; sempre pronti a consigliare l'avanti e mai la ritirata; prudenti ed animosi, infaticabili, pertinaci; sì che si stenta a credere al loro lungo soggiorno in un clima che a lungo andare debilita e corpo e mente, e tra un popolo a cui non è ancora 'giunto in tutta la pienezza l'eco della massima: « Tempo è danaro. »

I signori Bossetti e Lucchesi sono, in Missioni, considerati come i due più valenti conoscitori dell'alto Paranà; e l'esperienza del sig. Bossetti, specialmente, non fu poche volte messa a contribuzione dal Governo di *Corrientes*, al quale, come si vedrà in appresso, sino a poco tempo fa apparteneva il Territorio delle Missioni; ma credo che il sig. Bossetti non abbia a lodarsi molto delle ricompense avute, chè anzi in due o tre occasioni poco mancò non pagasse colla vita alcuni segreti che gli erano stati confidati. Ora il brav'uomo diffida di tutto e di tutti, e se si ricordano i disinganni patiti e le promesse svanite, gli si possono perdonare quelle sue malinconie che talvolta l'assalgono, specialmente dinanzi a qualche grandioso spettacolo.

Vita più variata ed avventurosa di quella trascorsa dal Bossetti è difficile immaginare. Egli fu per lungo tempo fra gl'Indiani Pampa, prima che gli avvenimenti del 1865 lo conducessero nel N. della Repubblica; seguì passo a passo, come provveditore, l'esercito brasiliano nell'invasione del Paraguay; fu presente alla presa de' forti d'Itapiru; fu travolto dai soldati (5000) del generale Portino, posti in fuga da trecento ragazzi paraguay affamati, scalzi, male armati; e fu uno dei pochi che presenziarono la morte del Dittatore Lopez. Finita la guerra, si gettò colla febbre dell'ignoto attraverso i boschi del Paraguay e delle Missioni, e fu il promotore, se non il capo, di quella arditissima spedizione, che dal Paranà, attraverso 250 miglia di foreste vergini, riuscì ai campi ora segnati coi nomi di Palmas, ecc., scoprendo nuove ricchezze e popoli sino allora sconosciuti. La spedizione di Campo

Erè e di Las Palmas basterebbe a soddisfare l'amor proprio di qualunque viaggiatore, e mi è di sommo dispiacere registrare un nuovo disinganno patito dal sig. Bossetti, cioè quello che tanti pericoli, tante fatiche sofferte, tante utili scoperte appena appena fossero ricordate da qualche giornale di provincia.

Il nome di Bossetti mi si affaccia sempre alla mente con quello di Piaggia, e veramente quello si potrebbe chiamare il Piaggia dell'America Meridionale, un Piaggia meno fortunato, un Piaggia meno conosciuto, ma non meno degno di ricordo del compianto viaggiatore africano.

Lucchesi, ventenne, accompagnò la spedizione di Campo Erè come *segretario*. Il giornale da lui tenuto è un vero capolavoro d'ingenuità e di precisione e racchiude importantissime notizie.

Ho voluto stendermi alquanto sulle qualità dei due principali miei compagni di viaggio per dare a Cesare quel che è di Cesare, e non farmi troppo ardito se il risultato delle mie gite su per il Paranà fu superiore allo sperabile.

Gli studî nettamente scientifici non vennero negletti. Considerando difficile il fare collezioni sia nelle escursioni coi battelli, sia durante le marcie attraverso i boschi, stabilii di dare al preparatore e collettore Campanella una residenza fissa in una località ove avesse potuto esercitare facilmente il suo doppio mestiere.

Anche qui il sig. Bossetti venne in mio ajuto, procurandomi presso un suo amico, il sig. Marcellino Brouix, francese di nascita, alloggio e vitto per il Campanella. Per un collettore non potevasi incontrare località più conveniente, posta come è l'abitazione del sig. Brouix là dove finiscono le praterie ed incominciano le foreste, a mezzo miglio da un magnifico fiume, il *Ya-bibery*, e circondata da pantani e paduli ove abbondano e serpenti e bische e vipere e rospi, ecc.. In una parola, un vero paradiso per un naturalista, ma un vero inferno per il sig. Brouix, il quale ha non so quanti animali all'anno uccisi dal veleno della potentissima serpe a sonagli, la quale sulle sponde del Ya-bibery abbonda più che in qualunque altra parte delle Missioni. . . .

Narrate così le ragioni che mi condussero alle Missioni ed all'alto Paranà, dovrei passare a raccontare le poche osservazioni raccolte, ma per maggior chiarezza non sarebbe egli necessario e bene, come sempre si fece per il passato, anticipare un poco di topografia e storia delle Missioni e paesi limitrofi?

II.

Limite del Territorio di Missioni — Vertenza argentino-brasiliana — Alte e Basse Missioni — Sistema orografico delle Missioni — Sistema idrografico — Il Fiume Uruguay — Avvenire delle Missioni — Le Missioni non furono sempre neglette — *Imperium in imperio* — Come nacqero le Missioni gesuitiche — Missioni della provincia del Guayrà — Abbandono delle Missioni del Guayrà — Il Padre Mitoya — Fondazione di Corpus, Sant'Anna, Loreto nell'attuale Territorio di Missioni — Isolamento de' Missionari — Sviluppo e prosperità delle Missioni — Come erano governate — Trattato del 1750 — Espulsione de' Gesuiti dalle Missioni americane — Il Municipio di San Luigi ed il Governatore Buccarelli — Decadenza delle Missioni — Le Missioni distrutte dai Portoghesi — Brasiliani — I Paraguagi accampano diritti sulle Missioni e l'invadono — Buenos Aires ritenta ricostruire la Provincia di Missioni — Guerra Argentino-Paraguajo-Brasiliana e fondazione di Posadas — Le Missioni sono dalla Provincia di Corrientes cedute a Buenos Aires — Costituzione del Territorio di Missioni — Uno sguardo poetico all'avvenire.

Il Territorio nazionale attualmente distinto col nome di Missioni abbraccia quel tratto di Repubblica ch'è compreso tra i Fiumi I-guazù e Sant'Antonio-guazù al N. e al N.-E.; il Paranà, la Laguna d'Ibera e l'Aguapey all'O., l'Uruguay al S., ed il Rio Pepiri-guazù all'E.. Tali sono i confini che gli Argentini assegnano al territorio delle Missioni; i Brasiliani invece pretendono che il limite orientale di esse sia il Pepiri-Mini, e la questione, oggidi che il Territorio delle Missioni attira gli sguardi dei privati e del Governo, è entrata in un periodo di acutezza tale, come si dice in politica, che non si può prevederne lo scioglimento. Pensando alla vastità dell'Impero brasiliano, alle molte sue provincie deserte, al poco o nessun guadagno che ne ridonderebbe a Rio de Janeiro dal possesso di un così limitato terreno quale è quello compreso fra i due Pepiri, si comprende facilmente come la questione Missioni sia per i Brasiliani una specie di pretesto, una porta che questi vogliono tenere aperta ad ogni avvenimento. A Rio de Janeiro si vede con un certo malumore il rapido sviluppo della Repubblica Argentina, le facili garanzie che il capitale ed il braccio europeo vi trovano, l'avviata corrente d'immigrazione, la felice ubicazione di una gran parte delle provincie che costituiscono quella Repubblica; si prevede il non lontano avvenire, ed a Rio de Janeiro tutto si tenterebbe per ritardare più che sia possibile questo sviluppo. E del resto questa è una politica che dura da secoli, e che i Brasiliani hanno ereditato, con tante altre belle cose, dai Portoghesi, i più implacabili nemici della potenza coloniale spagnuola.

Questo antagonismo (e speriamo che possa sempre rimanere solo antagonismo) fra il Brasile e l'Argentina non è, però, piccolo fattore dello sviluppo delle due contrade e dell'attività, che da qualche anno, si spiega a Buenos Aires ed a Rio de Janeiro. Le provincie confinanti, cioè quelle di Missioni, di Rio Grande do Sul, Sta. Catharina e del Paranà, sono quelle

che maggiormente attirano gli sguardi dei due Governi. Colonie sono contrapposte a colonie, strade a strade, ferrovie a ferrovie, e, per poco questa emulazione duri, quelle provincie saranno, fra poco, fra le più popolate e le più ricche dei due Stati. La febbre dell'avvicinarsi è tale che si pensa e si pon mano a dispendiosissime e premature intraprese; chè tali si possono chiamare e la ferrovia che gli Argentini intendono condurre sino a Posadas, attraverso alle Missioni, e l'altra più grandiosa dei Brasiliani, la quale, partendo da San Francisco, sull'Atlantico, s'affaccierebbe al Paranà che scavalcherebbe nei pressi dell'I-guazù per continuare, attraverso il Paraguay, sino all'Assunzione. Che il Brasile pensi seriamente a porre le sue provincie del S. in comunicazione col Paranà, lo provano le molteplici spedizioni che in questi ultimi anni stanno studiando il corso dell'I-guazù e de'suoi affluenti meridionali. Fra queste spedizioni la più intraprendente fu quella posta sotto gli ordini di alcuni Tedeschi, i quali furono tanto fortunati da poter discendere l'I-guazù dalla sua sorgente alla foce, e dare così una risposta alle continue domande sulla navigabilità o non navigabilità di questa grande arteria brasiliana. Il fiume provò essere uno de' meno adatti alla navigazione: cadute, rapide, scogliere, subitanee svolte si succedono ad ogni istante, prima della sua grande ed ultima cascata...

Sino ad alcuni anni or sono, le Missioni facevano parte della provincia di Corrientes, ma nel 1880, in seguito ad una delle tante rivoluzioni che insanguinano questa povera provincia, esse vennero staccate da Corrientes, formandone un territorio retto da un governatore mandato da Buenos Aires. Ma come il Governo Nazionale non fu abbastanza energico nello stabilire i confini, così la provincia di Corrientes, conscia della perdita fatta, ora reclama un dipartimento, ora un altro e, non potendo riavere tutto, pretende portare la sua giurisdizione sino alle porte di Posadas.

Le Missioni sono divise in Alte e Basse, abbracciando le seconde il tratto compreso fra l'Aguapey, il Paranà, l'Uruguay e la linea che unisce i punti più prossimi de' due grandi fiumi platensi: le Alte Missioni sono chiuse fra detta linea e l'I-guazù. Divisione più sensata non potevasi ideare, ed essa corrisponde a condizioni topografiche e fisiche sommamente distinte; essendo le Basse Missioni formate da una pianura cosparsa di paludi e lagune, intersecata da fiumi di lento corso, seminata solo quà e là di macchie d'alberi; mentre le Alte Missioni sono montuose, coperte da una impenetrabile foresta, solcate da correntosi torrenti e rotte da cascate e salti d'acqua. Dicendo, però, montuosa non devonsi già immaginare alti e nevosi picchi, come la parola potrebbe far credere e come alcune carte fanno realmente supporre, ma un semplice e modesto sistema orografico, che non oltrepassa gli ottocento metri d'altezza alle sorgenti del Piray-guazù,

ove s'aggruppano i tre controforti che costituiscono le così dette Sierre delle Missioni e della Vittoria. I pendii di queste sierre sono così dolci, le terre si elevano così gradatamente, le vallate sono così smussate, che una volta ascese le alte sponde, tra le quali è incassato il Paraná, appena appena uno s'accorge di salire, e, se non fosse il barometro ad attestare l'ascesa, si crederebbe di camminare su di un livellatissimo altipiano.

Della stessa natura della Sierra di Missioni sono le altre Sierre e di Villarica e di Caa-guazù, ecc., e quella famosa del Marecagüi, alla quale si deve la Cascata del Guayrá, e che stava in tal modo dipinta nella mia mente, che, nell'ideare una spedizione ad essa, mi domandai se era prudente il farlo con gente poco pratica di montagne e di precipizi. La Sierra del Marecagüi si ridusse ad un primo e dolce scalino di un altipiano, non più elevato dal livello del mare di 300 metri, che a tanta altezza suppongo trovisi la gran Cascata del Paraná.

Pochi paesi possono vantare un sistema idrografico più ricco di quello delle Missioni. Il Paraná e l'Uruguay, due de' più grandi fiumi americani, l'abbracciano come una seconda Mesopotamia; cento altri fiumi come l'Aguapecy, il Garupà, il Civirai, l'Acaragua, i due Pepiri, il Ya-bibery, il Paranay, il Piray, l'I-guazù, ecc., corrono ai quattro punti cardinali; di per ogni dove s'incontrano torrenti, ruscelli, laghi, sorgenti e polle d'acqua; sì che, dato il caso di scarse piogge, l'irrigazione sarebbe facilissima, come, attesa l'innunerevole quantità di cascate, facilissimo sarebbe l'impianto di motori idraulici.

Taccio del Paraná, chè di questo gigantesco fiume parlerò in seguito, ma dirò alcune parole sull'Uruguay, studiato in ogni minimo dettaglio nel suo corso inferiore, ma appena appena conosciuto nel suo corso superiore.

L'Uruguay fu da molti scrittori, che non ne visitarono che la bocca, paragonato al Paraná, ma a petto di questo fiume, sia per la lunghezza del corso, sia per la quantità d'acqua che scarica nel Rio della Plata, esso può considerarsi come un ruscello. Nasce l'Uruguay a 1500 chilometri dalla sua foce, presso la città di Vittoria, nella così detta Sierra do Mar: corre, povero di acque, all'O. sino a San Javier di Missioni, ove, a poco a poco volge il suo corso al S., ingrossandosi delle acque di moltissimi affluenti, nessuno però degno di nota, se si tolgono l'Ybicuy, che sbocca di fronte a Yapeyu, ed il Rio Negro che ha la foce nel dipartimento orientale di Mercedes. Dalla sorgente alla Cascata del Salto (in 31° 23' lat S.) l'Uruguay, non meno dell'I-guazù, è pieno di capricci e difficoltà. La sua navigazione ordinaria, interrotta dal così detto Salto chico, si spinge, ad onta delle *cachoeire* (rapide) del Garrucho, del Piratimi, di Santa Maria chica, di Santa Maria la Mayor, ecc., sino alla gran Cascata del Mberuy (27° 9'):

solo nelle crescenti i legnajoli s'avventurano colle loro *balse* (zattere) al disopra del Mberuy, ma come l'Uruguay non ha piene regolari e le sue acque s'abbassano colla stessa rapidità con cui crescono, così ne seguono ogni anno naufragi e morti. Dal Mberuy a monte, il fiume non è che una serie di cascate e salti fra i quali principale è quello di *Mucaman* sul confine brasiliano....

Chiuso fra quattro fiumi, solcato da abbondanti corsi d'acqua, dotato di una dolce clima, e formato per tutta la sua estensione di un terreno sommamente fertile, si comprende l'avvenire che è riservato al Territorio delle Missioni, come non si può comprendere l'abbandono in cui per tanto tempo venne lasciato.

Ma non sempre le Missioni furono deserte; non sempre furono tenute in così poco cale.

Dal 1676 al 1768 il Territorio delle Missioni fu uno de' più ricchi, de' più popolati, de' più coltivati del vicereame del Plata. Esso faceva parte, ed era la principale, di quel famoso *imperium in imperio*, che, a detta de' nemici di Lojola, i gesuiti avevano fondato nell'America Meridionale, di quell'*imperium*, che fu non piccola causa dell'odio implacabile che i Portoghesi ed il marchese di Pombal avevano giurato all'Ordine di Gesù, e non ultima fra le cause che ne provocarono l'espulsione dal Portogallo, dalla Spagna e dalle loro colonie.

Come nacque questo *imperium*? Come si elevò a tanta prosperità? Come decadde? Perchè tanto accanimento da parte del marchese Pombal e de' Portoghesi? (1).

Yrala, dopo prodigi di audacia, di valore, di prudenza, spiegando qualità a ben da pochi possedute, aveva gettato le basi della potenza spagnuola nel Plata (1554). L'Assunzione, dapprima capoluogo di una piccola provincia, era divenuta capitale di un vasto impero: la Guayrà, il Chaco, il Chiquitos, ecc., erano stati conquistati, e gli avventurieri di Ayolas, Cabeza de Vaca, di Juan de Vera, ecc., persuasi che nè il Paranà, nè l'Uruguay racchiudessero le miniere d'oro per le quali avevano abbandonata la patria, si erano divisi i paesi sottomessi, rendendone servi gli abitanti. Tanto dolce però era il vassallaggio, che moltissime tribù, specialmente quelle *Guarani*, o *Tapes*, come anche si chiamavano, si erano spontaneamente assoggettate agli Spagnuoli, a condizione d'essere difesi contro i *Tupis*, i *Mbayus*, i *Guaycuras*, ecc., tribù rapaci e bellicose, le quali, a determinate epoche, irrompevano nei loro territorî, traendo schiavi quanti capitavano nelle loro mani, vendendoli poi ai Portoghesi di San Paolo e della costa.

(1) Le risposte a queste domande sono in gran parte raccolte nelle opere di Azara, Martin de Moussy, Padre Gay ecc..

Sia per nuove conquiste, che per spontanee sottomissioni, gl'indigeni soggetti agli Spagnuoli aumentavano ogni anno in modo, che solo cinquanta anni dopo il primo arrivo degli Europei nel Plata, otto città e cinquanta villaggi, o riduzioni, dipendevano dall'*Adelantado* (Governatore) dell'Assunzione. Gl'indigeni, lasciata la vita randagia, ed aggruppati in borgate, progredivano rapidamente in ogni ramo d'industria; ma, stante la scarsità degli ecclesiastici, pochissime erano le conversioni, e quanto ciò dolesse agli Spagnuoli, pieni di fede cattolica ed ardenti di convertire al cristianesimo tante misere creature, lo si può bene immaginare. Fu perciò deciso, verso il 1610, di chiamare alcuni missionari.

In quel tempo i gesuiti godevano fama di intelligenti e virtuosi, per cui fu ad essi che si rivolse l'*Adelantado* del Paraguay. Questi non si fecero molto pregare, e due anni dopo dell'invito stabilirono le prime missioni nella provincia di Guayrà, al di sopra della gran Cascata del Paraná. Quivi spiegarono tant'attività e tanto si maneggiarono presso il Governo di Madrid, che i proprietari spagnuoli, o *encomiendaderos*, come si chiamavano, *spinte* o *sponte* dovettero ritirarsi in provincie non ancora influenzate dalle missioni. La dolcezza con cui i gesuiti trattavano gl'indigeni, la cura che essi prendevano del loro fisico e del loro morale ebbero un'eco in tutta l'America del Sud, sì che anche lontanissime tribù guarani, e specialmente quelle limitrofe ai possedimenti portoghesi, accorrevano a porsi sotto la tutela e protezione dell'Ordine. Ciò attirò sopra di quest'ultimo l'odio dei Portoghesi e soprattutto dei *Mamelucchi* provenienti dall'incrocio degli Europei coi Brasiliani, razza delle più fiere e delle più crudeli che abbia dato l'America Meridionale. I Mamelucchi, nel 1631, invasero la provincia del Guayrà, distrussero le tredici borgate che i Guarani occupavano, uccisero gran parte dei missionari e si ritirarono traendo prigionieri gran parte degli abitanti.

Della numerosa popolazione solo 12,000 Guarani scamparono col padre Mitoya, abbandonandosi, sulle fragili loro imbarcazioni, alle rapide correnti del Paraná. Alla gran Cascata del Marecagiù, o Guayrà, i fuggiaschi dovettero fermarsi ed aprire alle loro canoe un passo nella densa foresta. Quando io penso alle privazioni, alle difficoltà, alle grida di rabbia e di dolore che mi strappò l'esplorazione dell'alto Paraná, posso appena appena credere all'eroismo del padre Mitoya e dei suoi fratelli; ma di settecento canoe che lasciarono il Guayrà solo quattrocento poterono sfuggire i terribili remolini dell'*Itambè* e di *Babebuhy* e giungere al Ya-bibery, ove, sicuri d'ogni ulteriore insidia da parte de' Mamelucchi e Tupis, si fermarono e fondarono i tre villaggi di Corpus, Sant'Anna e Loreto.

Altri gesuiti furono chiamati.

Gli Spagnoli di Xeres, di Villa-Rica, di Outiveros, di Espiritu Santo e di altre città della provincia del Guayrà, che in odio ai gesuiti non si erano mossi a difendere la riva orientale del Paranà, furono alla lor volta, dopo la distruzione delle Missioni, attaccati dai Mamelucchi e dai Tupis, sicchè dovettero ritirarsi dal bacino del Paranà, abbandonando sempre più a loro stessi i poveri fuggiaschi del padre Mitoya. Questi ne trasse profitto per isolarsi dagli *Adelantadi* dell'Assunzione e di Buenos Aires. Oltre a ciò il padre Mitoya ottenne dal Governo di Madrid l'autorizzazione di armare i propri neofiti; e da quel momento le Missioni, nulla avendo più a temere dai Mamelucchi e dai Tupis, ricominciarono a svilupparsi.

Sul finire del secolo decimosettimo le Missioni si erano talmente moltiplicate, che si estendevano dal Rio *Tebicurari*, nel Paraguay, al Rio *Ibicuy* nell'attuale provincia brasiliana di Rio Grande do Sul, contando trenta riduzioni (borgate), forse più di una cinquantina di fattorie od *estancias*; queste ultime, per massima, situate sui margini della Laguna di Ibera e sulle sponde del Rio Mirinay.

Simile sviluppo si dovette, secondo alcuni, alla buona scelta fatta dai gesuiti a sede delle loro missioni; ma se la buona scelta contribuì efficacemente a tanta prosperità, non v'ha dubbio che l'intelligente ordinamento delle popolazioni, l'energia che i Padri spiegarono in ogni loro impresa, la dolcezza con cui trattarono gl'indigeni e l'amore con cui i missionari erano contraccambiati ne furono le cause prime. Tanto è vero che, scacciati i gesuiti, le Missioni ritornarono in deserto e ricaddero nell'oblio.

« Il sistema adottato dai gesuiti era il comunismo. Ogni villaggio era governato da due missionari. L'uno d'essi ne era l'amministratore ed il direttore dei lavori; l'altro il capo spirituale, ed era a questo che più specialmente si rivolgevano gl'indigeni. La gravità e l'illibata condotta, che i due Padri tenevano, loro conciliava il rispetto e la più assoluta obbedienza per parte dei Guarani. Rarissime erano le volte che i Padri si mostrassero in pubblico, governando essi per mezzo di un Consiglio municipale composto esclusivamente d'Indiani.

« A nessuna donna era permesso entrare nella casa, o collegio, ove risiedevano i gesuiti, e questi giammai ponevano piede nelle case degli Indiani: i malati e moribondi erano trasportati in apposita infermeria accanto al collegio, ove erano curati e ricevevano gli ultimi conforti della religione.

« Agli uomini erano assegnati tutti i lavori e mestieri; alle donne era riservato solo quello di tessere le stoffe di cotone che dovevano servire per le vesti. Queste erano le più semplici possibili: una camicia, un pajo di pantaloni, un *poncho* (mantello) ed una berretta per gli uomini: una camicia lunga, una cintura ed una gonnella per le donne.

« Il prodotto del lavoro comune era versato in un magazzino generale e distribuito ai membri della comunità in rapporto de' loro bisogni. Tutti erano eguali, tutti avevano diritto allo stesso nutrimento, allo stesso vestire. I vecchi, le vedove e gli orfani erano mantenuti a spese comuni. Gli stessi missionari conducevano una vita non meno semplice de' loro neofiti; il solo lusso che si permettevano era un bel giardino, ove coltivavano una grande varietà di frutti, ed un orto, che dava loro ogni sorta di erbaggi. Tutto era sobrietà ed ordine.

« L'eccedente del prodotto del lavoro comune era condotto da imbarcazioni guarani, costruite sotto la direzione dei missionari, al Plata, e venduto. Il danaro che se ne ricavava serviva alla compra di quegli oggetti che non si potevano fabbricare sul luogo; e come i bisogni della popolazione erano pochissimi, così una gran parte del danaro era impiegata in adorni di chiesa, apparati religiosi, istrumenti musicali, abiti trionfali. Feste religiose, processioni, danze guerresche, corse, tornei, fuochi d'artificio, ecc., erano i divertimenti a cui si abbandonavano. Il lavoro, esso stesso, aveva un'aria di festa. Gli uomini vi si recavano al suono del flauto e del tamburo, e portando in gran pompa l'immagine di qualche santo. Giunti sul luogo, facevano con rami ed erbe una specie di tabernacolo per ripararvi l'immagine. Terminato il lavoro, che non durava mai più di mezza giornata, essi ritornavano colla stessa cerimonia alle loro abitazioni » (1).

Ad onta di tanto apparato di religione, i missionari nulla lasciavano d'intentato per meglio trar profitto delle ricchezze che il paese poteva dare. Oltre all'allevamento del bestiame, che era il più bello ed il più ricercato di tutta l'America del Sud, gl'Indiani erano specialmente diretti alla ricerca dell'albero che produce la così detta *yerba-mate* (2), e tanto era lo sviluppo a cui avevano portato tale industria, che le Missioni potevano fornire al mercato di Buenos Aires sino a cinquecentomila chilogrammi all'anno di *yerba*.

Però il sistema adottato dai gesuiti, ed ogni giorno reso più sensibile, di isolare le loro Missioni dalle rimanenti provincie spagnole, suscitò contro di essi l'odio di quanti dimoravano sulle sponde del Plata. Aggiungasi la cupidigia degli *Adelantadi* dell'Assunzione e di Buenos Aires per le ricchezze favolose che si credevano nelle mani dei gesuiti, e si comprenderà quale sorda guerra s'impegnasse da ogni lato contro l'Ordine e la sua istituzione. Forse i gesuiti avrebbero trionfato de' loro compatriotti, ma altri uomini più terribili si posero loro di fronte: i Portoghesi ed il marchese

(1) MARTIN DE MOUSSY: *La République Argentine*.

(2) *Ilex paraguensis*, specie di thè — Vedremo in seguito come si trova, come si raccoglie e come si lavora.

Pombal. Questi, approfittando dell'ignoranza della Corte di Madrid sul valore delle terre limitrofe all'Uruguay, concluse un trattato colla Spagna, col quale, nel mentre il Portogallo cedeva la colonia del Sacramento, che i Portoghesi avevano fondato di fronte a Buenos Aires, la Spagna avrebbe ceduto il territorio delle Missioni gesuitiche poste a levante del Fiume Uruguay.

Trattato de' più sagaci che il marchese di Pombal abbia mai firmato e col quale, mentre cedeva un palmo di terreno che gli Spagnoli ambivano di avere per soffocare il contrabbando che da esso si faceva nei porti della Plata, acquistava una vastissima, ricca, popolata provincia, il corso superiore dei tre grandi fiumi platensi, e la possibilità di estendere il contrabbando a tutte le provincie spagnole. Un arguto scrittore disse che per tale trattato la Corte di Madrid poteva paragonarsi a quel proprietario che per difendersi dai ladri avesse chiusa una finestra e spalancate tutte le porte.

I missionari dovevano sgombrare la sponda sinistra dell'Uruguay e trasportare il loro gregge al di là di quel fiume. Ma gl'Indiani erano già da troppo lungo tempo avvinti al paese di loro elezione per lasciarsi in tal modo trafficare; per cui, forse consigliati dagli stessi gesuiti, si levarono in armi per difendere i propri villaggi. E la difesa fu lunghissima, ostinata ed al di là di quanto potevasi supporre da una popolazione tanto pacifica quanto i Guarani. Li comandavano Sépe e Languiru, *corregidores* di San Michele e della Concezione, uomini destri e risoluti. Per otto anni i Guarani tennero testa ai Portoghesi dapprima, ai Portoghesi e Spagnoli poi; ma alfine le armi europee l'ebbero vinta sulle frecce indiane, e le Missioni orientali caddero nelle mani dei Portoghesi. Poco, però, le tennero; poichè quattro anni dopo la conclusione della guerra, il trattato del 1750 venne annullato: le Missioni orientali ritornarono alla Spagna e la colonia del Sacramento al Portogallo.

Ma troppo odio si era accumulato sul capo dei gesuiti d'Europa, perchè i loro fratelli d'America potessero godere in pace le loro *riduzioni*. La tempesta, che da molto tempo rumoreggiava intorno al famoso Ordine di Lojola, scoppiò terribile, come tutti sanno, sul finire del 1766, dapprima in Portogallo e subito dopo in Spagna e Francia. I gesuiti erano espulsi da tutti i dominî di quelle corone.

L'ordine di scacciare i gesuiti dalle Missioni del Plata giunse a Buenos Aires con la fregata « Il Principe » il 31 maggio 1767, e tanta fu la segretezza in cui l'ordine fu tenuto, che le Missioni del Paranà e dell'Uruguay furono invase dagli emissarî del governatore Buccarelli di Buenos Aires ed i villaggi occupati senza che i missionari avessero alcun

sentore della cosa. I Padri furono strappati agli Indiani, gettati su navi che li attendevano a Buenos Aires e spediti in Europa.

La più grave costernazione s'impadronì dei poveri Guaranì alla partenza dei loro maestri; però rispettarono l'ordine del Re e solo si limitarono ad inviare al governatore Buccarelli commoventi suppliche, affinché fossero loro restituiti gli antichi precettori. Ho qui sott'occhio una copia in guarani della lettera che la municipalità (*cabildo*) di San Luigi Gonzaga inviò al marchese Buccarelli, pregandolo permettere il ritorno de' gesuiti, ed allontanasse i frati francescani che erano stati inviati a supplirli. La trascrivo come saggio di una lingua che fra tutti gl'Indiani del Sud è la più sparsa, estendendosi delle sponde del basso Paranà a quelle dell'Orenoco, dal Chaco a Curitiba. La traduzione poi servirà a far vedere quanta fosse l'innocenza dei poveri Indiani e l'affetto per i propri maestri.

(COPIA)

Señor Governador.

Tupa tanderàârò anga oroè ndebe ore Cabildo Caziq^s reta, Aba, haè Cuña, haè mità rehebe San Lui y gua orerubeteramo ndereco ramo Corregidor Santiago Pindo, huè Don Pantaleon Cayuari Oiquatia orebe orerayhupareteramo ndereco aipo bae rehe ore yerobia hape oroiquatia àngà ndebe hupigua ete rupi, co ñande Rey poroquaita Guira tetirò oromondo huguà Nande Rey upeguâra, oromboaci miri cy ngatu ndoroguerecoì ramo oromondo huguà rehe oico ñote Tupa omoña hague rupi Caàgui rupi, haè oñeguà hê orehegui hae ramo iyabai ete oromboaye haguà; aiporamo yepe oroico Tupa haè ñando Rey boyaramo hecobia tetirò oreyoquai reco rupi, Colonia mbohapi yebi ipiei bo, haè Tupa opene acoi Guira catupiribe Tupa Espiritu S^{to}. omoè haguà ndebo, haè ñande Rey hupe haçape bo, haè Angel Marangata penaâromo rano.

(TRADUZIONE)

Signor Governatore,

Noi, il Municipio (*cabildo*) e tutti i cacicchi e Indiani, donne e ragazzi di San Luigi, preghiamo Iddio che abbia Vostra Eccellenza sotto la sua salvaguardia: voi che siete il padre nostro.

Il *corregidor* Santiago Perego e Don Pantalón Coguari, con quell'affetto che hanno per noi, ci hanno scritto per chiederci alcuni uccelli, che essi desiderano inviare al Re, ed a noi dispiace di cuore di non poterli ottenere, poichè questi uccelli vivono nella foresta, ove Iddio li ha creati, e ci sfuggono, per cui non li possiamo prendere.

Ma noi non siamo per questo meno devoti a Dio ed al Re, e siamo sempre felici di soddisfare ai suoi ministri in tutti i desideri che ci esprimono. Ed in effetto, non è egli vero che noi siamo andati tre volte sino a Colonia ad offrire i nostri ajuti? (1).

(1) Si riferisce ai soccorsi dei Guaranì all'assedio che Cevallos aveva posto alla Colonia del Sacramento.

Aiporire nderche yerobiahape; Ah Sñor. Gov^{dor}. ore rubeterano nderoco ramo ñemomirîngatu hape ororeyure àngà oreraçay pipe San Ignacio ray reta Pay abere dela Compâ. de Jesus ipicopi haguâ ma rehe ore paûme yepi, cobae rehe catu cyerure àngà ñande Rey Marângatu upe Tupa rapipe, haè hayhupape; Cobahè rehe oyerure gueçai pipe opia guibe taba guetebo, Aba, hae Cuña, Cumuni, Cuñatai reta rano; bite tenànga y poriahu baè meme. Pay Frayle, coterâ Pay Clerigo ndoroipotai. Apostle St^o. Thome Tupa boya martu niâ omombeu corupi ore ramoi upe, haè cobeè Pay Frayle, haè Clerigo nomae y orerehe, San ignacio ray reto catu ou y piramo i ànagata oreramo i rnta re cabo rehe, haè omboè oreramo i ymongaraibo. Tupa upe, haè Rey España ùpe, ymoñemeêbo, Zay Frayle cotêra Clerigo, ndoroipotai ete; Pai dela Comp^a de Jesus. Oreroco poriahu oguero hôsâ quabaè, haè orobiâ porâ hece, Tupa upe, ñande Rey upe guara, haè ore-meêne Tributo Guaçube Caà miri ereipotarâmo, Eney àngaque Sñor Govern^r. marângutu ierehendu àngà oreñeè poriahu imbo àyeucabo àngà? Aiporire oreroco ndoicoi Esclavo rehegua, oreremimoârûâ catu, noromoârûay Caray reco ñabo ñabò oyeupe año iñagatabac o amo reta rehe mahê ymo y piti bo ey mo, y mongaru ey mo rano; cohupigua ete oromombeu àngà ndebe, nde ereipota reco rupi ore y mombeu haguâmu? Anî ramo cotaba; haè taba tetirô

Non è egli vero che noi lavoriamo per pagare i nostri tributi? Ed ora noi preghiamo Iddio, che il più bello di tutti gli uccelli, lo Spirito Santo, discenda sul Re, lo illumini, e che il suo angelo guardiano l'accompagni.

Pieni di confidenza in V. E. noi la supplichiamo umilmente colle lagrime agli occhi di permettere ai figli di Sant'Ignazio, ai padri della Compagnia di Gesù, di continuare a risiedere fra noi, e di restare sempre tra noi. Per l'amore di Dio noi supplichiamo V. E. di domandare ciò al Re. Tutto il nostro villaggio, uomini, donne, ragazzi, e soprattutto i poveri, vi mandano questa supplica, col viso bagnato dalle lagrime. Quanto ai monaci ed ai preti che ci hanno mandati, noi non li vogliamo assolutamente.

L'apostolo San Tommaso, ministro di Dio, ha lui stesso vangelizzato i nostri antenati, in questo stesso paese. Questi monaci e questi preti non ci curano per nulla, mentre i figli di Sant'Ignazio erano pieni di carità per noi. Sono essi che, sin dal principio, ebbero cura de' nostri padri, li hanno istruiti, li hanno battezzati e li hanno salvati a Dio ed al Re. Ma di questi monaci e di questi preti noi non ne vogliamo assolutamente sapere. I padri della Compagnia di Gesù sapevano perdonarci le nostre debolezze, e noi eravamo felici sotto di loro, per l'amore che noi avevamo per Dio e per il Re. Se V. E. Signor Governatore ascolta la nostra supplica e ci accorda quello che noi domandiamo, noi pa-

rúi ocañimba ne coite ñndebe nande Rey upe haè Tupa upe Aña retâme oroyeoita coitene haè acoi ramo oremano rano mabaè àngà pihi pangà y arecone l a ni etei oreray reta nia obia yoya Caàguipe. Tabape rapiche, haè ndo hechairamo Pay San Ignacio ray reta, acoi ramo oairine ñu rupi Coterà Caàguipe teco marà à pobo, San Joachin retâ, San Stanislao retâ, San Fernando reta Timbo pegua ocañimba yma rapicha, oroiquaa porà reco rupi, oromombeu àngà ndebe, haè rire ore Cabildo Tupa upe, haè ñande Rev upe ndoromboyebi beichene Taba reco Señor Governador Maràngatu. Eney Fyaye àngà oreyerurehague ndebe, hae Tupa nde pitibone, haè tanderàârô yebi yebi àngà aipohaè ñote èugà.

San Luis hegui, à 28 de Febr°, 1768, rehegua nderayre ta poriahu Taba guetebo. Cabildo.

gheremo un maggiore tributo di *yerbamate*. Noi non siamo degli schiavi, e noi non vogliamo far vedere che amiamo l'uso spagnolo, che vuole ciascheduno pensi a sè, invece di aiutarci scambievolmente ne' lavori quotidiani. Questa è la verità semplice e cruda, e noi la diciamo a V. E., affinchè Ella lo sappia, altrimenti questa Missione si perderà, come le altre. Noi saremo perduti per Iddio e per il Re: noi cadremo in mano del demonio, e dove troveremo noi soccorso nell'ora della nostra morte? I nostri figli che sono ora alla campagna, se, al ritorno, non troveranno più i figli di Sant'Ignazio, fuggiranno alla foresta per farvi del male. Già sembra che gli abitanti di San Gioacchino, di San Stanislao, San Fernando e Timbò siano perduti: noi lo sappiamo benissimo, e noi lo diciamo a V. E.. I municipi, essi stessi, non sono più capaci di richiamarli all'obbedienza di Dio e del Re, come vi erano prima.

Cosicchè, buon Governatore, accordateci quanto vi domandiamo e che Iddio sia con voi.

Ecco quanto vi diciamo in nome del popolo di San Luigi, oggi 28 febbrajo, 1768.

(Sottoscritti i membri del Municipio di San Luigi).

Un altr'uomo al posto di Buccarelli avrebbe riso di tanta semplicità, ed avrebbe confortati i poveri Indiani al nuovo ordine di cose: lui no, s'impuntò, vide nell'umile supplica un principio d'insubordinazione, e senza dilazione spedì alcune truppe contro i supposti ribelli, ed anzi, persuaso che la rivolta fosse scoppiata tra i Guarani, si recò egli stesso, per la via del Paraguay, alle Missioni. Invece di trovar gente in armi, trovò gente in lacrime e pronta ai suoi voleri.

Le disposizioni prese da Buccarelli non potevano essere più insane. I governatori e sotto-governatori che egli aveva mandati a reggere i sette dipartimenti, nei quali le Missioni erano state divise, lungi dal curare gli interessi dei poveri Indiani, erano ritornati all'antico sistema delle *encomiendas* (vas-sallaggio), ed i Padri francescani, che avevano supplito i gesuiti nello spirituale, offrivano ogni giorno al loro gregge cattivi esempi di immoralità.

Gli effetti di tale regime non tardarono a manifestarsi. Molti dei Guaranì, malcontenti, abbandonarono le Missioni e ritornarono alla vita randagia, altri si rifugiarono nel Paraguay, a Corrientes, in Entre-Rios, sicchè soli 30 anni dopo l'espulsione dei Gesuiti la popolazione delle Missioni era ridotta a meno della metà.

L'espulsione dei gesuiti non fu, che il principio dei mali che erano riservati ai poveri Indiani. Nel 1801 le Missioni orientali caddero nuovamente nelle mani dei Portoghesi, i quali vi diedero un saggio, benchè assai limitato, di quanto avrebbero poi saputo fare più tardi, cioè nel 1818, nelle Missioni occidentali.

Le infelici Missioni erano diventate il teatro delle lotte che il patriottismo di Belgrano, la gelosia del dittatore Francia e l'avidità dei Brasiliani avevano suscitate negli Stati platensi, ed i poveri Guaranì erano obbligati a prestare la loro vita e le loro sostanze ora a questo, ora a quello, colla certezza di essere spogliati da tutti. Inutilmente *Andres Tacuari*, detto *Andrecito*, luogotenente e pupillo del celebre *caudillo* Artigas, mosse alla loro riscossa contro dei Brasiliani, i quali, e per l'antico odio ereditato dai Portoghesi e per l'avidità d'impossessarsi di quanto ancora rimaneva della ricchezza lasciata dai gesuiti, avevano ordinato al colonnello Chagas, di triste memoria, di entrare nelle Missioni occidentali, tutto rovinare, villaggi, chiese, *estancias*, piantagioni, e trarne la popolazione alle missioni brasiliane. Chagas fu fedelissimo interprete degli ordini ricevuti; dove le sue bande passarono non rimase pietra sopra pietra. Tre anni di guerra bastarono per distruggere la paziente opera di duecento anni.

Nel 1822 delle quindici fiorenti borgate situate fra il Paranà e l'Uruguay non rimanevano che poche rovine, che la vegetazione quasi tropicale già cominciava a nascondere sotto del suo impenetrabile manto, e dei 50,000 abitanti, che i governatori spagnuoli avevano ereditati dai Gesuiti, non rimaneva più traccia.

Due o tre tribù, come già dissi, si erano nuovamente date alla vita selvaggia, altre avevano risalito il Paranà e si erano confuse colle tribù libere dei *Guagianà* e dei *Caingùè*, residenti presso il *Monday*, ed infine le rimanenti furono distribuite in qualità di servi nelle Missioni brasiliane di San Borja.

Così finirono le più ridenti fra le Missioni gesuitiche del Rio della Plata.

Invano il Governo di Buenos Aires cercò, nel 1828, di ricostituire l'antica provincia delle Missioni occidentali, aggruppando attorno al villaggio di San Roquito, fondato da alcuni fuggiaschi, i Guaranì superstiti delle stragi brasiliane, invano lo ritentarono alcuni Correntini e Riograndesi; chè alle barbarie brasiliane erano sottentrate quelle dei Paraguagi, i quali, accampando diritti su tutto il territorio delle Missioni occidentali, impedivano la formazione d'ogni stabilimento. Ed anzi per meglio rendersi padroni del paese i Paraguagi costituirono sulla sponda sinistra del Paraná, nella località chiamata anticamente *Tranquera de Loreto*, una immensa testa di ponte, colla quale tennero per lungo tempo in iscacco gli Argentini ed assicurarono alle loro mercanzie una via al Brasile, quando i fiumi platensi erano chiusi per opera di Rosas.

Più tardi Lopez, non contento del campo trincerato di Loreto, ne costruì un altro presso Candelaria (una delle antiche Missioni gesuitiche) e vi diede il nome di *Tranquera de los Paraguayos*. Sulle rovine della trincea dei Paraguagi sorge ora *Posadas*, la capitale del Territorio delle Missioni.

Dalle *tranqueras* i soldati paraguagi uscivano in massa per fare razzie nelle campagne circostanti. Le Missioni ritornarono un deserto.

La guerra del Paraguay ricondusse le Missioni alla Repubblica Argentina, e propriamente alla provincia di Corrientes, la quale costruì con esse i due dipartimenti di Candelaria e San Thomè. Allontanati i Paraguagi, sulle rovine dei vecchi villaggi sorsero nuove capanne: i vivandieri, ed i commercianti che seguivano l'esercito brasiliano, riconosciuta l'importanza delle Missioni, vi si fermarono, e sul luogo stesso ove il generale Portinho aveva accampato per mesi e mesi, fondarono una borgata, a cui diedero il nome di *Itapua* o *Tranquera de San Josè*, nome che in questi ultimi anni fu cambiato con quello di Posadas, in onore del celebre politico argentino. Prima ancora che la notizia della fondazione di Posadas si spargesse per la Repubblica Argentina, la piccola borgata era divenuta una cittadina, e, quando Peyret la visitò nel 1881, per bellezza di edifici e ricchezza di magazzini quasi rivaleggiava con Corrientes, benchè questa abbia tre secoli di vita.

Incoraggiato il Governo di Corrientes da così subitaneo sviluppo, dispose che fossero ricostruiti gli antichi villaggi, e ripristinati gli antichi dipartimenti gesuitici; ma le buone intenzioni erano superiori alle possibilità. I magistrati inviati da Corrientes portarono in quelle lontane regioni le loro querele ed i loro odi politici, e le Missioni si sarebbero nuova-

menente spopolate, se il Governo centrale di Buenos Aires non le avesse attirate a sè e non ne avesse costituito un territorio dipendente dalle autorità federali.

Ad amministrarlo venne destinato un governatore munito di pieni poteri. Ad onor del vero, a così importante posto non poteva esser destinata persona più adatta del colonnello Roca. Oltre ai grandi vantaggi di essere legato coi più stretti vincoli di parentela col presidente della Repubblica (e nel Sud-America ciò che il presidente vuole, Dio vuole) e di essere possessore di vastissimi terreni nelle Alte Missioni, *il piccolo colonnello*, come viene generalmente chiamato, ha portato a Posadas quell'energia che ha dimostrato nella Pampa contro gli Indiani ed a Corrientes durante la rivoluzione di Gallino. In due anni le Missioni quasi si trasformarono nelle sue mani; il tanto desiderato telegrafo già unisce Posadas a Buenos Aires ed alle altre provincie della Repubblica; la ferrovia presto romperà il silenzio delle valli del *Civirai* e del *Pindapò*; fra poco, vapori a cui non saranno ostacolo nè le Rapide d'Apipè, nè i bassi fondi dell'Ombù, risaliranno regolarmente il Paranà sino all'I-guazù: a Candelaria, a Sant'Anna, a Corpus, sul Yabibery, si abbattono le foreste secolari per dar posto a piantagioni di *manioca*, di tabacco, di canna di zucchero: la emigrazione vi comincia ad affluire: le *estancias* si ripopolano ed il valore dei terreni rialza. Ma l'energia di un sol uomo non è sufficiente a dar vita ad un così vasto paese. Cavalcando per quegli immensi spazi, appena appena si riconosce che il lavoro si sia rifatto strada verso quelle regioni. Quanto e quanto rimane ancora a fare! E quale paese più mirabile! Quale paese più adatto alla colonizzazione!

Chiudendo gli occhi, ancora oggi mi pare vedermi sull'alto del Colle San Carlos, volgere lo sguardo su quella magnifica distesa di terreno che corre dal Paranà all'Uruguay, da Candelaria a Concepcion, e seguire i corsi del Pindapò, del Garupà, del Civirai, del Pesiguero, dell'Aguapey serpeggianti tra ubertose pianure, e parmi ancora di vedere le rovine delle antiche borgate gesuitiche, là sui colli di Apostoles, di San Josè, di Martire, di San Alonzo, che fanno capolino tra la folta vegetazione, che quasi li seppellisce, e dalle rovine scendendo lungo i fianchi di cento colline scoprire valloncelli, invasi da densissime foreste, e poggi e ruscelli e meandri, ma solo qua e là, tra boschetti di aranci e banani, una capanna, tradita da una colonna di fumo che si alzava dritta compatta verso un cielo purissimo.

Che diverrebbe questo paese in mano di ventimila Italiani! pensavo dall'alto del mio osservatorio! Chi lo riconoscerebbe di qui a cinquant'anni! I villaggi si toccherebbero; sui fianchi delle colline, ora sepolte da una

impenetrabile boscaglia, correrebbero i filari dei vigneti e si ammucchierrebbero i canneti zuccherini; le aspre vallate sarebbero rallegrate dagli olivi; gli estuari dei fiumi irrigherebbero le immense risaje; le praterie sarebbero coperte di bestiame, e di per ogni dove sorgerebbero ed opifici e macchine a lavorare i prodotti greggi del vicino Paraguay e del vicino Brasile. E forse, se il sogno si avverasse, nel nuovo villaggio di San Carlos vi sarebbe anche una lapide a ricordare che da esso il tenente Bove additava le Missioni all'emigrazione italiana e preconizzava un felice avvenire a tanti suoi connazionali.

III.

Preparativi di viaggio — Si comincia sotto cattivi auspici — Il delta paraniano — Le grandi piene del Paraná — Rosario di Santa Fè — Colonie italiane, loro presente e loro avvenire — Paraná — Il Passo di San Juan o del *Yaguaretté* — Necessità di una polizia idrografica lungo il Fiume Paraná — Corrientes — Carattere dei Correntini — Colonie italiane nella Provincia di Corrientes — Prodotti della Provincia di Corrientes: manioca, canna da zucchero — Il *Chaco* — Partenza da Corrientes — Il Fiume alto Paraná — Itati — Ituzaingò — Le Rapide di Apipè — Laguna d' Ibera — Da Ituzaingò a Posadas — Convoglio di carrette — Estancia di Santa Maria — Santa Tecla — Curupaiti — Estancia dell'Ombù — Cambiamento di scena — Posadas — Industria *yerbatera* e zuccheriera — Incitamento agli Italiani di Missioni.

Trattata, forse un po' troppo a disteso, per la chiarezza delle mie note, la storia e la geografia delle Missioni, parmi oramai tempo di venire alle mie particolari osservazioni.

Dalla metà di agosto 1883 alla metà di settembre furono giorni di preparazione. Bossetti, a mia richiesta, era disceso dalle Missioni a Buenos Aires, e fu buona cosa, perchè la sua esperienza mi salvò molte noje e molti denari. Così gli avessi dato ascolto in tutto, che avrei risparmiato altre noje ed altre seccature: ma è solamente a proprie spese che le lezioni si stampano bene nella mente.

Il 20 settembre lasciammo Buenos Aires. Un vapore della Compagnia Lloyd Argentino doveva portarci a Corrientes: là dovevamo trasbordare su altro vapore della Compagnia, sino ad Ituzaingò, limite dell'ordinaria navigazione del Paraná. Ad Ituzaingò poi dovevamo pensare noi stessi agli ulteriori mezzi di locomozione.

Mi sono promesso di non raccontare avventure, ma non posso tacere che un Romano (antico, s'intende), nelle mie condizioni sarebbe tornato a casa, tanto il viaggio cominciò sotto cattivi auspici. Quando lasciammo il *Riachuelo* della Boca (Porto di Buenos Aires) minacciava una di quelle *suestadas*, che sono così poco comuni, ma così tremende nel Rio della Plata. Fortuna volle che si dichiarasse non appena fuori del molo, sì che fummo pronti a voltarci la poppa e rientrare nel *Riachuelo*; ma vi entrammo come

un ubriaco che cammini in una affollata strada, pestando questo, urtando quello, investendo quell'altro; tante furono le pruate, le fiancate, le spefonate che distribuimmo nel breve tragitto dall'entrata del *Riachuelo* al posto che dovevamo occupare. Il capitano, poveretto, non ne poteva proprio nulla, perchè tanta era la violenza del vento, che il bastimento, tutto fuor d'acqua e sopraccarico come esso era di camere, di camerotti, casette, casettine, era portato a dritta ed a sinistra come un filo di paglia.

Nè, una volta al nostro posto, finirono le dolenti note: dapprima un vaporino da guerra, poi il « Guarani », ed infine un'altra nave vennero a darci poco piacevoli abbracci. A Bossetti scappò la pazienza, riprese le proprie valigie, s'imbarcò su di altro vapore per il Rosario, ove lo riprendemmo a bordo due giorni dopo....

L'entrata nel delta di un fiume è, per tutti, uno spettacolo atteso con impazienza; figurarsi per me che da tanto tempo pensavo ad un viaggio su per il Paranà. Ma, per amor del vero, trovai lo spettacolo, assai inferiore alle aspettative.

Entrammo nel fiume per il *Parana-guazù*, il braccio più importante del delta paraniano. È il solo braccio, nel quale le navi di grossa portata trovano acqua sufficiente per rimontare il fiume sino a San Nicolas, al Rosario ed a Santa Fè; ma non sempre, perchè nelle grandi magre le navi sono obbligate ad ancorare nei pressi dell'Isola Martin Garcia, ed attendere qualche volta giorni e giorni il passaggio dalla barra. Il cabotaggio del Fiume Paranà e Paraguay con Buenos Aires, si fa però per il *Paranà de las Palmas* o *Paranà-Canè*, il braccio più meridionale, e quello stesso che fu imboccato da Cabotto, nel suo celebre viaggio al Plata.

Il *Paranà-guazù* ed il *Paranà de las Palmas* si riuniscono presso San Pedro a 70 miglia circa dalla loro imboccatura. Numerosi canali e bracci legano e si dipartono dai due rami principali, formando innumerevoli isole, alcune grandi quanto la nostra Corsica. Il carattere di queste isole è pressochè uno: margini rilevati, lagune e paludi interne, terreno fangoso, vegetazione lussureggiante e, nei punti non signoreggiati dall'acqua, una fertilità prodigiosa.

Tale è anche la natura delle isole sparse lungo il corso del basso Paranà e del Paraguay. Un accurato statistico disse che tutte le isole del Paranà e del Paraguay sarebbero sufficienti a dar vita ad 8 milioni di abitanti. Ora non sono percorse che da pochi legnajuoli e cacciatori di tigri, ma con quale titubanza vi risiedono lo si può bene immaginare, pensando che nelle piene straordinarie non rimangono fuori d'acqua che le più alte cime dei più alti alberi delle più eminenti posizioni.

Nelle crescenti ordinarie, solo i banchi e le isole più basse sono

inondate. La crescente comincia in dicembre un mese dopo il principio delle grandi piogge nelle regioni tropicali e finisce in luglio, cioè un mese dopo che tali piogge finiscono. In marzo è l'epoca della più grande piena. Questa naturalmente varia in altezza secondo le località: è generalmente tre metri al delta, quattro a Corrientes, cinque a Posadas, dieci a *Tucuru-pucu*, quindici a *Pozuelos*, e non potei giudicare quanti al di sotto del Guairà.

Nelle grandi piene, invece, si calcola ad otto metri la crescente del basso Paranà, ed ora, se si pensa che il fiume ha, presso di Santa Fè, circa nove miglia di larghezza, si può immaginare quali cambiamenti idrografici e topografici debba produrre un così enorme e turbinoso dislivello di acque. Isole portate via di netto; banchi, lunghi miglia e miglia, formati; canali, grandi come fiumi, aperti; *barrancas* spostate. Non parlo dell'innumerabile bestiame travolto, delle *estancias* sepolte, dei villaggi e città distrutte. Uno dei piloti del « Messaggero », testimonio oculare della grande piena del 1858, mi raccontò che in tale congiuntura il Plata rassomigliava più ad un prato che ad un mare, tante erano le isole erbose (*cameloti*) che in esso galleggiavano. Dalla colonia del Sacramento, si sentivano i muggiti delle vacche, i nitriti dei cavalli, gli urli delle tigri che i *cameloti* trascinavano seco loro ad annegare in alto mare. Innumerevoli furono i *jaguari* travolti da Corrientes alle città platensi, spaventando talmente le popolazioni, che per poco non si ripetè l'ordine di quel governatore di Montevideo, che nel 1612 faceva prendere a cannonate tutti i *cameloti* che passavano in vicinanza della città.....

Alle 7 ant. del 22 gettammo l'ancora al Rosario di Santa Fè. Rosario è una prova di quanto possa fare sullo sviluppo di una città una felice ubicazione. Se uno dei nostri vecchi *americani*, largamente pensionati dalla fortuna, ritornasse sulle sponde del Paranà, quanto egli tarderebbe a ravvisare Rosario! Il villaggio di venti anni or sono si è cambiato in una opulenta città: al posto dei *ranchos* di paglia e di creta sono sorti colossali edifici: le sdruscite tartanelle, che portavano a Buenos Aires i magri prodotti, hanno dato luogo ai mostruosi vapori della Compagnia « Lamport e Holt » ed ai quattro alberi americani; al monotono e languente canto dei *gauchos*, è succeduto lo stridore dei magli a vapore, il boato delle gigantesche tede; e là dove trent'anni or sono non apparivano che rari cavalieri, che passavano come il fulmine attraverso gl'interminabili campi, ora corrono le locomotive e cento convogli a rinnovare il sangue delle lontane provincie di Cordova, di San Luis, di Tucuman. Io non ho mai capito gli amanti delle città tranquille, delle città *rentières*, delle città pensionate, e come mi ci sguazzava nelle lunghe strade del Rosario, ser-

peggiando tra interminabili file di carri, contento di quei continui *vita guidaol*, *prenez-garde!*, *take-care!*, di quella cosmopolita popolazione, negli occhi della quale si leggeva il contento del presente, la speranza di un più prospero avvenire.

Nè minore sviluppo del Rosario ha in questi ultimi tempi preso Santa Fè; l'America delle Americhe della nostra emigrazione rurale. Edmondo De Amicis ha più che ogni altro Italiano visitato quelle nostre colonie agricole, ed egli, il più fiorito scrittore che vanti l'Italia, elegantissimo parlatore, non trovava sufficienti parole ad esprimere la meraviglia, la sorpresa, che l'assalse nel mettere piede in quella *Nuova Italia*, e la gioja, che provò per la rigenerazione di tanti infelici, che egli aveva quasi veduto imbarcare instupiditi, macilenti, ignari del loro avvenire, ma pronti a qualunque lotta, corazzati contro qualunque sventura.

Ma anche in Santa Fè, anche in quella provincia italianissima fra le italiane, i nostri vanno perdendo terreno. Le nostre popolazioni ogni giorno si vedono stringere addosso numerosi emuli: i potenti capitali inglesi e tedeschi soffocano le piccole risorse dei nostri connazionali; le colonie sassone e teutona si uniscono coi legami più sicuri, che sono i patti dell'interesse; mentre i nostri, quasi protestassero contro quella solidarietà, risolleivano gli spiriti municipali e Napoli, Genova, Torino, ecc., rivivono laggiù come ai tempi dei Visconti e dei Farinata. E quello che accade a Santa Fè, accade a Buenos Aires e nelle altre provincie dell'Argentina.

Forse queste parole non torneranno tanto gradite ai nostri connazionali d'America; ma buon Dio, se noi stessi tacciamo i nostri mali, dovremo noi attendere le poco benevoli critiche forestiere!

L'esercito commerciale italiano al Plata è numeroso, è forte; ma mancano generali che ne riuniscano le fila, che ne disciplinino le parti. Se le nostre colonie fossero così compatte come le tedesche, le francesi e le inglesi, oh! quanto il nome italiano risuonerebbe più caro nell'antica e nella nuova patria; quanto più solidi i legami coi figli di quelle lontane contrade, i quali, se nella bilancia della giustizia hanno debolezze ed errori vi hanno in maggior numero virtù e sentimenti nobili.

Ma la nostra definitiva battaglia non è laggiù ancora data, e tutto lascia credere che i *Desaix* siano sulla strada per la riscossa. . .

A Paraná (ora capitale della Provincia d'Entre-Rios) giungemmo di notte, per cui la pittoresca città è tuttora nascosta, per me, nel velo dell'incognito, poichè anche al ritorno mi toccò la stessa disgrazia, della quale non so darmi pace. Avrei ben voluto visitare la celebre Paraná, la cui storia si confonde colla storia della Repubblica Argentina, e dalle cui mura uscì l'accozzaglia di banditi capitanati dal bandito maggiore Urquiza, anche

lui « nemico di Dio e degli uomini », ma soprattutto nemico di Rosas, non per i mali che costui versava a piene mani sul Plata, ma per gelosia di potere. Che tempi miserandi furono, per le Repubbliche Platensi, quelli che trascorsero dalla proclamazione dell'indipendenza alla caduta d'Urquiza! Quante sventure, quanti delitti, quante raffinate crudeltà si accumularono sulla Repubblica Argentina in quei tristi cinquant'anni! Tutte le acque del Paraná e dell'Uruguay riunite non basterebbero a lavare il sangue versato dagli Aldao, da Quiroga, da Rosas, dal *Chacho* (Peñaloya), da Urquiza e da altri cento minori *caudecillos*

Salterò di balzo a Corrientes, chè la navigazione del rimanente Paraná non presentò nessun incidente degno di nota, se si toglie il *forzamento* di alcuni dei passi più difficili del Rio. Quello che più ci diede a fare fu quello di San Juan o del *Yaguareté* (a qualche miglio al disopra di La Paz), sul quale al momento del nostro passaggio (24 settembre) non trovavasi più di sette piedi d'acqua, mentrechè il « Messaggero » ne pescava otto. Fu necessario sbarcare parte della mercanzia, canalizzare il passo, e forzare il passaggio a tutto vapore, strisciando per più di cento metri sul fondo. Il povero piroscalo slanciato a tutto vapore vibrava come una sottile bacchetta, ed io credo che se quella pazzia fosse continuata ancora per qualche minuto, o macchina, o caldaje, o chiglia sarebbero rimaste al Yaguareté. Il « Messaggero » se la cavò senza alcun danno, ma non vorrei essere a bordo a ripetere la burletta.

Vapori come quelli che attualmente fanno il traffico del Paraná, sono inadeguati a tale servizio, e, se questo si compie non interrotto, devesi alle buone disposizioni del Lloyd Argentino, il quale, da quanto potei giudicare, nulla lascia d'intentato perchè i suoi vapori non sieno arrestati dagli impedimenti naturali che il fiume presenta. Ma la Compagnia del Lloyd non può far tutto, e sarebbe bene che il Governo Argentino istituisse lungo il fiume una specie di *polizia idrografica*, che avesse per iscopo di segnalare i cambiamenti del fiume, e canalizzare i punti di più difficile passaggio. Facendo ciò, la distanza tra Buenos Aires e l'Assunzione si accorcerebbe quasi di un giorno, chè i vapori non dovrebbero ad ogni istante rallentare, sondare, ancorare, canalizzare, perdendo talvolta la notte sui margini dei bassi fondi, quando giungono ad ora avanzata su di essi. Ma oltre a ciò, anche diverse dovrebbero essere le navi a vapore che solcano il Paraná. Cinque piedi dovrebbe essere la massima pescagione a carico completo. I fiumi hanno anch'essi le loro esigenze, e parmi che il Paraná, soffrendo di essere navigato per quattrocento leghe, abbia ben diritto di avere i suoi capricci. Sarebbe lo stesso che pretendere navigare il Po, col « Duilio » o coll' « Italia »

Giungemmo a Corrientes nella notte del 25 settembre, salutati allo sbarco da un così tremendo temporale di vento, di tuoni e di lampi, che io credetti giunta l'ora del giudizio universale. Ma fu cosa di pochi momenti, chè l'indomani sorse bello, splendido, avvolto in quel cielo, per il quale la Repubblica Argentina non è seconda a nessun paese del mondo.

Approfittai di tale giornata per riconoscere i dintorni di Corrientes, visitare la celebre colonna di *Arasati*, la chiesa della Santa Cruz e tutti gli altri ricordi della fondazione e dello sviluppo della potenza spagnuola nel Paranà.

La colonna d'Arasati è là a ricordare quanto grande fosse l'audacia dei primi *conquistadores* spagnuoli. Si è sul luogo ove ora sorge la colonna che Juan de Torres de Vera-y-Aragon, nel 1588, tenne testa, con ventotto uomini, contro sei mila Guarani, i quali, vedendo tornare vani tutti i loro sforzi contro un così piccolo manipolo di uomini, li credettero gl'inviati di Dio e ad essi si assoggettarono. Da quell'epoca data la fondazione di Corrientes.

Lento, anzi lentissimo fu il progresso della provincia di Corrientes in paragone di alcune altre della Federazione. L'immigrazione vi fu e vi continua scarsa, e le poche colonie fondate si sorreggono solo per perduranza di uomini. Eppure la provincia di Corrientes è, fra quelle della Repubblica, una delle più suscettibili alle applicazioni agrarie e, chiusa come essa è ed intersecata da fiumi navigabili, i suoi prodotti potrebbero avere facile ed economico smercio.

Il Governo della provincia però nulla lasciò d'intentato e nulla traslascia per attirare l'emigrazione, promuovere l'agricoltura e la pastorizia, incoraggiare l'industria, sviluppare il commercio. A tale effetto, ogni anno escono dalla Camera dei deputati nuove e savie leggi atte a facilitare la compra dei terreni, l'erezione di opifici, l'introduzione di macchine, la esportazione dei prodotti greggi. Il figlio del paese stesso, il Correntino, a differenza dell'abitante di Santa Fè e di Buenos Aires, ama lo straniero e lo accoglie con piacere. La sua ospitalità infatti è proverbiale, come proverbiale è quel suo carattere composto di elementi sì diversi, che si stenta a credere possano combinarsi in un sol uomo, bontà e ferocia, superstizione e incredulità, indolenza ed attività.

Come tipo, il Correntino è uno dei più belli della Repubblica: robusto, sobrio, intelligente, tetragono ad ogni avversità. Ma troppo tempo egli fu coll'arme alla mano, perchè ora possa adattarsi alla vita pacifica della campagna. Egli è sempre là coll'orecchio teso, per raccogliere il grido di un qualche *caudillo* che lo chiami alla rivolta. E simile grido non si fa a lungo attendere. Pretendenti al Governo, *capi politici* malcontenti, *estan-*

cieros, a cui fan gola le vacche del vicino, se ne trovano ad ogni momento; i piccoli *condottieri* scorazzano la campagna per qualche giorno, *limpiano* (puliscono) le *estancias* degli oppositori politici, appianano le costole a

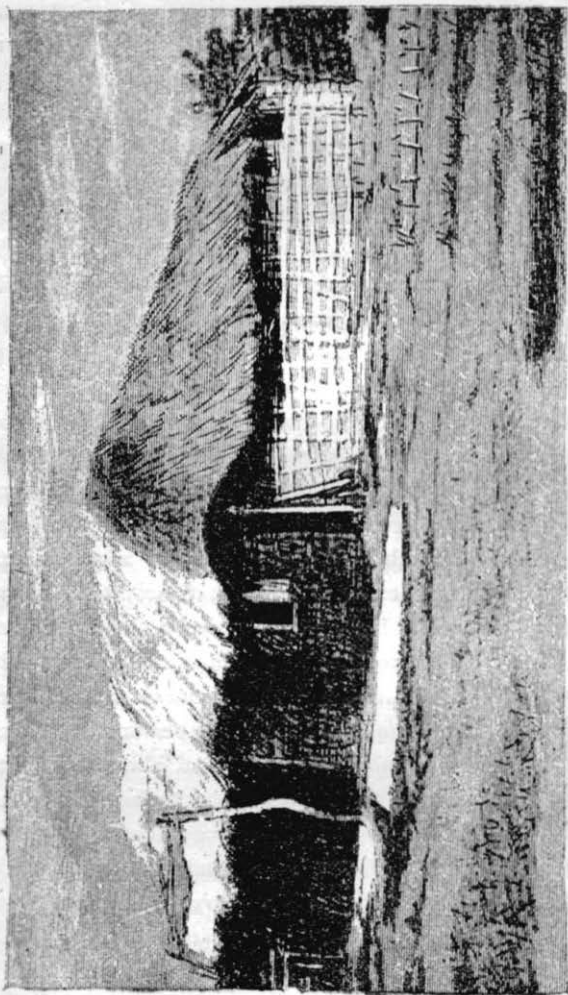


FIG. 1. — « RANCHO », PROVINCIA DI CORRIENTES.

qualche nemico e poi ritornano ai loro focolari, in attesa che altro più audace venga a render loro pan per focaccia.

Queste erano le condizioni della provincia di Corrientes sino a due o tre anni or sono. Pare però che gli attuali Governi di Buenos Aires e della provincia non sieno disposti a tollerare i passati capricci, e, se debbo credere alle informazioni, l'insediamento del dott. Manuel Derqui (attuale

Governatore di Corrientes) fu inaugurato con un ammanettamento generale di tutti i facinorosi della provincia. Una volta stabilita la sicurezza della persona e degli averi, non v'ha dubbio che la prosperità, tanto desiderata dai governanti di Corrientes, non tarderà a venire.

La colonia italiana non è nella provincia di Corrientes assai numerosa. Il benessere di essa supplisce però al numero. I dottori Falardi e Pizzariello, i signori Cremona, Resoagli, Rosselli figurano tra i primi della città, e tutti sanno che il sig. Antonio Gallino, figlio di un Italiano, fu per due anni governatore della provincia. Gli Italiani della campagna sembrano godere di una maggiore prosperità, essendo quasi in loro mano tutto il piccolo commercio di *Curuzu-Cuatia*, di *Mercedes*, di *Caacati*, di *San Miguel*, ecc..

Tra i prodotti della provincia di Corrientes principali sono il *maiz* (grano), la *manioca*, il tabacco, la canna di zucchero e principalissimo il bestiame (1)

La coltivazione della canna di zucchero ha preso, specialmente in questi ultimi anni, delle vaste proporzioni e per ogni dove sorgono *trapinci* (molini), *alambicchi*, macchinarie per distillare acquavita e produrre zucchero. Tra questi stabilimenti il più completo è quello appartenente al sig. Sommoza, in Sant'Anna, a sei leghe circa da Corrientes. Lo visitai in compagnia del proprietario. La fabbrica sorge in mezzo alla stessa piantagione, ma questa è impari alla grandezza dell'opificio; di qui i tristi giorni che scorrono per il signor Sommoza. La piantagione non abbraccia che un centinaio circa di ettari di terreno e non produce che 6 milioni e mezzo di chilogrammi di canna: cifra assai al disotto di quella necessaria per alimentare uno stabilimento che abbisogna almeno di trecento persone, per accudire ai cilindri, le caldaje, le turbine ed i distillatori. Una fabbrica di zucchero come quella del signor Sommoza per sostenersi bisognerebbe di cinquecento ettari di piantagioni e d'un prodotto di trentacinque milioni di chilogrammi di canna greggia. L'errore grande del sig. Sommoza si fu quello d'aver messo il carro avanti i buoi; avere cioè fondato lo stabilimento e poi fatta la piantagione.

La scarrozzata fu oltremodo interessante, poichè, oltre alla visita dello stabilimento di S. Anna, essa mi permise uno sguardo nei dintorni di Corrientes ed alle località ove accamparono gli eserciti alleati prima dell'invasione del Paraguay: Sant'Anna, la Laguna Brava, la Larna, ecc.. Cinquantamila uomini vi attendarono per parecchi mesi, avviluppati da altre cinquantamila persone: provveditori, vivandieri, carrettieri, meretrici, ragazzi,

(1) In un mio prossimo lavoro « La Repubblica Argentina e la Emigrazione Italiana » tratterò più a disteso della provincia di Corrientes sotto il suo doppio aspetto politico e commerciale.

tutti gli elementi per formare popolosi villaggi; eppure quella nuvola umana passò senza lasciare dietro di sè traccia alcuna....

Corrientes come città non presenta attrattive di sorta. Il signor Pelleschi la descrive così: « È una città posta sul Paranà, a poche leghe dalla confluenza del Paraguay e a circa trecento da Buenos Aires. Sorge su di una spiaggia ondulata, elevata sul livello del fiume, dove termina con una barranca formata da un tufo arenoso in formazione, che qui chiamano *tosca*, soprastante, pare, ad uno schisto lancellare argilloso e ad argilla: terreno falso quindi. Ha strade disposte a squadra tra loro, con case non sempre allineate, e spesso precedute da un portico; molte con tetto di tronco di palma, leggerissimo e duraturo.

« Quest'insieme e l'ondulazione del suolo toglie alla città molto della monotonia delle altre. Ha un vasto mercato, dove se ne stanno accoccolate le Correntine vendendo arancie, manioca, banane, tabacco, sego, torte, sapone; fumando grossi sigari mal fatti, che si sfogliano, imbacuccate nello scialletto che scuopre il seno quasi sempre nudo sino alla cintola, specialmente nell'estate; bruttissime la maggior parte, eppure osano provocare! Parlo delle mercatine. »....

Avrei da Corrientes desiderato fare una punta al *Chaco*, che io, dalle finestre dell'albergo ove era alloggiato, vedevo stendersi dinanzi a me al di là del fiume, come un immenso mare di sargasso; ma il tempo mi mancò.

Anche il *Chaco*, questo immenso paese che sfidò per alcuni secoli la curiosità dei viaggiatori e frustrò le speranze di tanti speculatori, comincia a svelarsi. È un vasto territorio che la Repubblica Argentina deve ai Pelleschi, ai Fontana, ai Thouar, ai Solà, ecc., i quali anch'essi divisero la sorte di molti altri *pionieri*; motteggi ed abbandonano.

Ma se non vidi il *Chaco*, vidi però molti de' suoi abitanti, chè giornalmente ne approdano in buon numero a Corrientes. Attraversano il fiume in piccole canoe remate dalle donne, alle quali sono riservati, come fra molte delle tribù indiane, tutti i lavori più penosi. Sono *Sinipies*, *Guaicurús* e *Tobas*, gl'Indiani che visitano Corrientes, e niuno può immaginare il disgusto che si prova nel veder passar per le strade di Corrientes quelle sudice comitive, barcollanti per l'acquavite bevuta e rovistando ne' mucchi d'immondizie in cerca di un cencio colorato e d'un bottone....

Alle 10 ant. del 30 l'« Alto Paranà » salpò l'ancora ed un'ora dopo eravamo fuori della vista di Corrientes. A mezzodì entrammo nelle *Tre Bocche*, e poco dopo, lasciato alla sinistra il *Cerro Argentino*, infilammo l'Alto Paranà. La giornata era stupenda, per cui le due sponde si vedevano in ogni minima loro particolarità: il Passo della Patria a dritta; Itapirù a sinistra, ambidue capisaldi della guerra paraguagia.

Il vapore filava agile fra le sponde boschive, ed io colla carta alla mano, tentavo studiarne i passi, riconoscerne le isole; ma il mio lavoro fu vano, e solo ebbi a provare quanto immaginari sieno i piani di questa parte del fiume: isole, banchi, tortuosità, passi, paesi, tutti sono gettati là a casaccio, ed anzi direi con una impertinenza spaventosa (1). *Itati* è, per esempio, nelle ultime carte, posta sul margine di uno stretto canale che separa la terra ferma da un'isola lunga parecchie leghe, ma per quanto mi sforzassi per vedere tale isola non mi venne fatto di scorgere che alcuni scogli che stanno a ponente del villaggio, e due banchi che la guardano da greco. Il posto d'*Itati* è completamente aperto e si è appunto perchè libero di ogni ostacolo, che *Itati* è uno dei punti di transito del bestiame che dalla provincia di *Corrientes* passa nel *Paraguay*. Gli altri due punti sono *Passo della Patria* e *Posadas (Missions)*. Di qui passa naturalmente il bestiame legalmente acquistato e legalmente venduto, chè quello di contrabbando ha cento altri varchi.

È curioso il modo con cui in questo ultimo caso è passato il bestiame dall'altro lato del fiume. Ad una barca-zattera assicurano trasversalmente tre aste di bambù. Alle aste sono legate per le corna e per la coda gli animali che si debbono trasbordare, due o tre d'ogni lato, secondo la grandezza della zattera e la lunghezza delle aste. Un uomo sta a poppa al timone. Gli animali così sorretti dalla barca possono nuotare per lunghissime traversate, e nuotando trascinano la barca. Il timoniere col timone e col ponzone dirige dove vuole.

Da *Itati* a monte la navigazione comincia a farsi più scabrosa: i bassi fondi moltiplicano; ma essi non sono tali da arrestare una nave fatta a proposito. Se per il basso *Paraná* le navi non dovrebbero avere più di cinque piedi di pescagione, quelle destinate all'alto *Paraná* non dovrebbero pescare più di due piedi e mezzo. Con tale immersione facilissima sarebbe la navigazione da *Corrientes* ad *Ituzaingò*; possibile quella da *Ituzaingò* a *Posadas* e con maggior ragione da *Posadas*, per oltre cento leghe a monte.

A causa della gran magra del fiume non giungemmo ad *Ituzaingò* prima della mattina del 2 ottobre.

Il borgo d'*Ituzaingò*, pomposamente chiamato città, è di recente costruzione, e benchè la sua fondazione fosse stata decretata prima della guerra col *Paraguay*, fu solo durante la stessa che si gettarono le fondamenta delle prime case. Cessata la guerra, sarebbe anche cessato *Ituzaingò*,

(1) L'ingegnere italiano signor Lincisa sta ora compilando una carta dell'alto *Paraná* da *Corrientes* ad *Ituzaingò*, sopra una triangolazione da lui compiuta.

se non si fossero in conseguenza di quella ripopolate le Missioni, delle quali Ituzaingò divenne il porto. Qui infatti fanno sosta i vapori e le navi destinate alle Missioni, e qui convengono i prodotti di Posadas, di Villa Encarnacion e degli altri centri dell'alto Paraná (1).

Le così dette Cascate (Salti) di Apipè ed i bassifondi dell'Ombù, impediscono la navigazione oltre Ituzaingò; la impediscono cioè alle attuali navi che solcano l'alto Paraná, mentrechè per vapori fatti a proposito, di poca pescagione e di molta forza, le Rapide di Apipè, ed i bassifondi dell'Ombù non costituirebbero un grave ostacolo.

Nell'America Settentrionale, nell'India, nello stesso Egitto si vinsero ben altre difficoltà.

Nel giungere ad Ituzaingò era mia intenzione fermarmi alcuni giorni per esaminare tali rapide e vedere, per quanto i miei scarsi mezzi lo permettevano, se realmente esse costituissero quel pericolo che i piloti del fiume attribuiscono loro; ma avendo saputo che pochi mesi prima esse erano state accuratamente studiate dal signor Davidson, idrografo della Marina argentina, mi limitai ad una rapida cavalcata in giro al Promontorio di Santa Maria, a cui le rapide sono dovute. Le figure 1 e 2 sono una dettagliata illustrazione di esse ad acque basse. Le rapide sono al numero di quattro; la Rapida di Giove, quella di Carraya, la Gran Rapida e la Piccola, ma la sola Rapida Grande è quella che costituisce una qualche difficoltà alle navi che devono rimontare il fiume e soprattutto discenderlo. E dico discendere, perchè necessita da parte del pilota del vapore una certa dose di tranquillità per abbandonarsi ad una corrente di nove miglia, in un canale di poche diecine di metri. Guai se si sgarra un tantino! Ma anche i nervi si educano e, l'abitudine fatta, le difficoltà spariscono. I missionari del Canada raccontano che gli Indiani Wallah (?) sono talmente abituati ai rapidissimi fiumi, che talvolta si abbandonano a spaventose cateratte e cascate colle loro flottiglie, e rarissime sono le disgrazie. Così verrà un giorno in cui non si parlerà più delle Rapide di Apipè, come un ostacolo alla navigazione dell'alto Paraná. Si è ad esse però, che devono l'abbandono in cui vengono tenute le Missioni e le basse provincie del Brasile. I primi conquistatori spagnoli vi si affacciarono, ma non potendo risalirle colle loro lente e pesanti *caravelle*, ridiscesero il fiume, per rimontare il Paraguay e fondare l'Assunzione.

Lo slivello che produce la Grande Rapida venne dal signor Davidson calcolato a 4^m 577 negli 800 metri che abbraccia la cataratta. Va di per

(1) Vedi in fine del fascicolo, Tav. I.

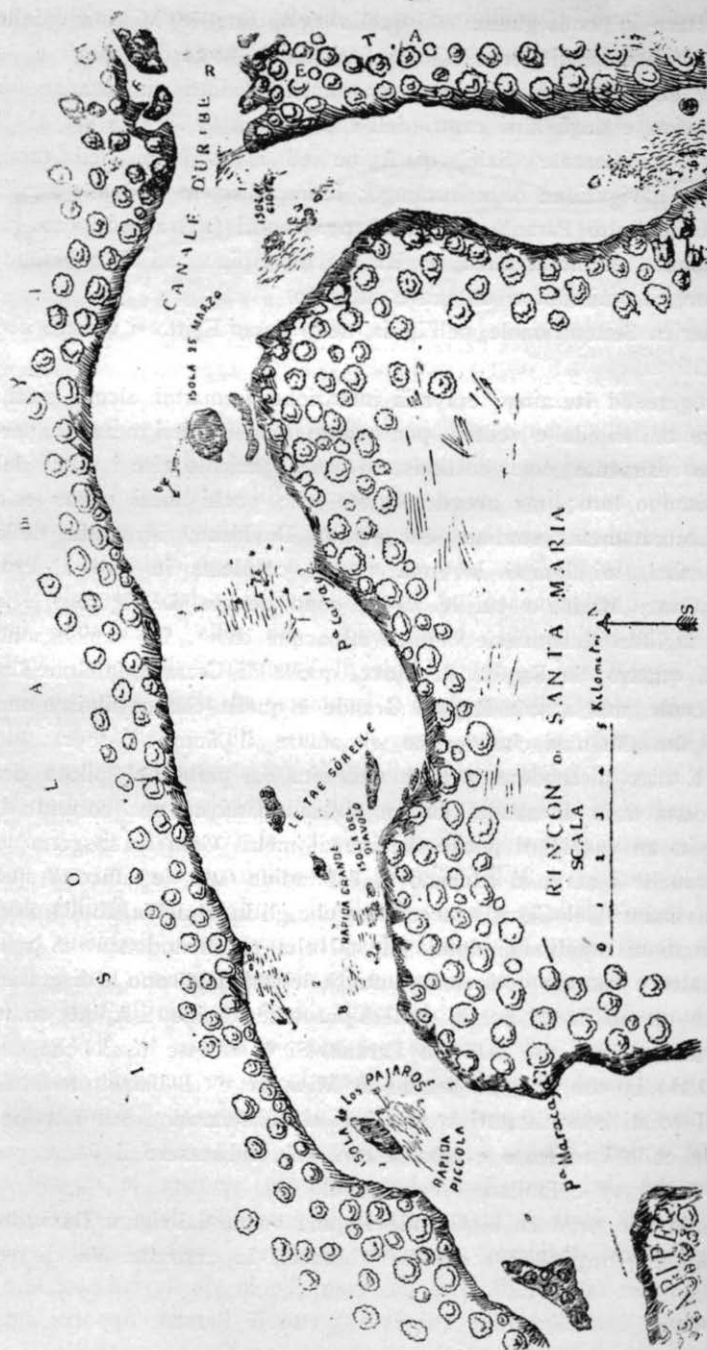


FIG. 2. — RAPIDE DI APIPÈ SECONDO LE OSSERVAZIONI DEL SIG. DAVIDSON.

(Scandagli in piedi inglesi nella massima magra: agosto-ottobre).

sè che lo slivello non è continuo, ma si divide in quattro sezioni che hanno per rispettive cadute 0.110; 0.05; 1.531; e 2.886 (fig. 3).

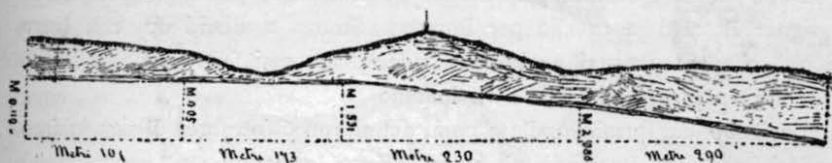


FIG. 3. — SEZIONE DELLA RAPIDA GRANDE DI APIPÈ.

(I numeri verticali rappresentano lo slivello della sezione posta a dritta).

I bassifondi dell'Ombù e dell'*Isola Perdida*, posti a 10 leghe circa a monte, sono dovuti ad un subitaneo allargamento del fiume, e quindi ad un disperdimento immediato delle sue acque. Ed infatti, nel mentre a Posadas di Missioni il Rio è contenuto in un miglio e mezzo circa di larghezza, all'*Isola Perdida* esso si allarga a cinque chilometri ed all'Ombù comincia quell'immenso ed intricatissimo arcipelago di isole, isolotti, ciuffi di alberi, banchi, bassi fondi, che sulla carta sono impropriamente segnati coi nomi di Isole di Yaceretà e di Apipè. Nelle grandi piene una parte dell'arcipelago è sommerso ed allora numerosissimi sono i canali navigabili, tra questi uno che corre dritto dall'Ombù alla Isola di Giove e per il quale si risparmiano da sei a sette leghe di navigazione. Nelle magre, di navigabile non è che il braccio più meridionale, cioè quello che passa dinanzi a *Santa Tecla* ed al *Curupaiti* (1).

Le Isole Yaceretà ed Apipè, benchè abbraccino nel loro insieme una quarantina di leghe quadrate e sieno in alcuni punti di una fertilità prodigiosa per il denso strato di *humus* depositato, pure sono disabitate. Solo nelle magre alcuni legnajoli vi si recano per alcune settimane; ma il loro soggiorno è lungi dall'essere piacevole, tanto numerose sone le tigri e le serpi velenose. Le tigri del Yaceretà passano per essere le più grandi dell'alto Paraná: vivono di capibare, ma, quando queste mancano, passano a nuoto il fiume e vanno a portare la strage nelle *estancias* di Santa Tecla, di San Miguel e dell'Ombù.....

Contento che altri avesse con tanta larghezza studiate le *Rapide di Apipè* e che da tali studi ne fosse risultato la possibilità della navigazione oltre Ituzaingò, decisi dedicarmi alla parte terrestre e vedere quale assegnamento si potesse fare su di essa, nel caso che le vie fluviali potessero, per quei subitanei cambiamenti a cui va soggetto il Paraná, opporre altri

(1) Vedi in fine del fascicolo la Tav. 1.

ostacoli alla navigazione. D'altra parte si è presso Ituzaingò che cominciano le Missioni, ed io volendo, avere una giusta idea del valore di esse, era bene che cominciassi *ab ovo*.

Dopo alcuni giorni di permanenza ad Ituzaingò, partii in compagnia del signor Bossetti a cavallo per Posadas. Strano a dirsi! fu con vera difficoltà che potemmo rinvenire due ronzini, ma essi facevano allo scopo mio « chi va piano, va sano e va lontano. »

Uscimmo da Ituzaingò alle 3 pom. del giorno 6 (ottobre). Il sig Adamo Lucchesi, che ad Ituzaingò ci aveva offerto ospitalità, ci accompagnò per qualche tratto. Una vecchia carretta tirata da sei vecchi bovi, guidata dal vecchio Simone, conduceva i bagagli e serviva di laboratorio al Campanella. Giammai caravana partì da Ituzaingò con elementi più pacifici, e della calma de' nostri quadrupedi ne avemmo sino alla fatica, poichè essi ci tennero non meno di tre ore per giungere ne' pressi di Santa Maria, a due leghe circa da Ituzaingò. È bensì vero che strada peggiore non si poteva trovare; i temporali dei giorni passati avevano cambiato il *bañado* in una vera laguna, per cui sarebbe stato più facile fare il tragitto con canoa, che a cavallo.

Questo *bañado* è l'avanguardia della grande Laguna d'Ibera, che si estende dal Paranà a Mercedes e comprende una superficie di settecento leghe quadrate. È la più gran laguna della Repubblica Argentina. Benchè situata a poche diecine di leghe da Corrientes e circondata di borgate, di villaggi e di *estancias*, si conosce meno di essa che del centro dell'Africa. Gli abitanti della campagna, e molti della città, credono che l'interno ne sia occupato da isole, abitate da nani negri e pelosi e pretendono aver sentito uscire da essa muggiti tremendi ed aver visto alte colonne di fumo innalzarsi dal centro. Per questo molti *gauchos* non si avvicinerebbero alla laguna per tutto l'oro del mondo. Ma neppur io farei tale sproposito, poichè, se v'ha un semenzajo di tigri, di boa e di jacaré (coccodrilli), sono appunto le sponde della Laguna d'Ibera.

Se poi l'Ibera sia uno specchio d'acqua libera od una catena di paludi, non si sa. Alcuni la tentarono e sopra tutti la tentò Bossetti; ma dopo poche centinaia di metri dovettero ritornare indietro, maledicendo il momento che loro venne idea così insana.

Che la Laguna d'Ibera racchiuda una rilevante massa d'acque lo dimostrano i suoi emissari: il Mirinay ed il Rio Corrientes, l'uno che affluisce nell'Uruguay e l'altro nel Paranà. Tanto il Mirinay, quanto il Corrientes sono navigabili per alcune diecine di leghe, e mi si dice che una casa francese abbia chiesto l'autorizzazione di uno studio del Corrientes, per vedere di penetrare per esso nella laguna.

La Laguna d'Ibera non è il solo ostacolo all'incremento della provincia di Corrientes: si può dire che quasi la metà di questa vasta provincia è occupata da lagune, paludi, pantani, pozzanghere (*lagunas, esteros, bañados, cañadas*), fossati, canneti. Non v'ha dubbio che esse costituivano in lontana epoca il fondo del Paranà, prima che la Pampa, Santa Fè ed il Chaco fossero formati. Ora sono elevate sopra il gran fiume da dieci a dodici metri

Dall'alto dell'*Estancia di Santa Maria* potevamo seguire assai bene il margine settentrionale della Laguna d'Ibera, e vedere come ad Ituzaingò quasi tocca il Paranà, anzi lo tocca, poichè tra il canale che le acque della laguna hanno scavato ed il fiume, appena appena corre tanta terra per dare passaggio ad un carro: di qui ad un anno forse carri e diligenza saranno obbligati a passare nella laguna stessa. Il fossato di Ituzaingò è il solo emissario che abbia la laguna nella sua parte settentrionale. I Gesuiti, ad impedire quelle erosioni che ora sta facendo la laguna, l'avevano messa in comunicazione col Paranà mediante una profonda fossa che chiamarono *Tranquera de Loreto*: un'altra ne costruirono al di là di Santa Maria: la *Tranquera de San Miguel*. I Paraguagi di Lopez di fronte alla Tranquera di Loreto costruirono un campo trincerato, col quale dominavano la provincia di Corrientes

La sera ci sorprese presso l'*estancia* di Santa Maria. Accampammo insieme ad un convoglio di una diecina di carrette dirette a Posadas. Vicino a noi aveva già accampato una carovana brasiliana ed altrettanti carri. Si accesero i fuochi, e nel mentre che tre sedicenti cuochi preparavano la cena, i Correntini ed i Brasiliani tirarono fuori le chitarre, loro compagne indivisibili. È difficile immaginare accenti più mesti, ritornelli più melanconici, note più strazianti di quelle che il *gaucho* (1) sa strappare dalle corde della sua chitarra. Il soggetto è quasi sempre amore tradito o non corrisposto; molte volte parole e musica sono improvvisate.

La notte la passammo alla « bella stella » sdrajati sui nostri *recados* (2) ed avvolti nei nostri *ponchos*. Il letto era un pochino duro e l'atmo-

(1) Si dà impropriamente il nome di *gaucho* agli abitanti delle campagne: il *gaucho* (gaucio) è il bandito, il vagabondo.

(2) Sella indigena. « La sella indigena o *recado* merita una particolare descrizione, tanto essa è adatta per viaggiare in un paese, ove i villaggi e le case sono talvolta alla distanza di centinaia di leghe. I numerosi pezzi, di cui il *recado* è formato, servono da tenda e da letto. Sul dorso del cavallo si pongono dapprima una o due coperte di lana (*jergas*), sopra la *jergas*, la *caronas* (pezzo di cuoio tannato), quindi il *recado* propriamente detto, doppio piano di legno ricoperto di cuoio. Tutto questo apparato è legato al cavallo dalla *cincha*, sottoventre, talvolta largo due palmi. Sulla *cincha* viene il *felion*, pelle di montone tannata e lanosa, ha infine il *sobre-felion*, pezzo di stoffa ricamato, o semplicemente un quadrato di pelle a fiorami impressi. La *sobre cincha* mantiene a posto *felion* e *sobre felion*. Il morso è il morso arabo: le staffe sono piccolissime, appena per la punta del piede; la testiera o *cabecera* per massima semplicità e qualche volta ornata di borchie d'argento e d'oro; le briglie sono di cuoio intrecciate, lunghi-

sfera piuttosto rigida, per cui non fu che a tarda ora che potei prendere sonno.

I miei compagni di viaggio con bassi profondissimi avevano intuonato una musica non meno monotona di quella della sera precedente. Ma non tutti dormivano: il *capataz* (capo della carovana) Miguel teneva solamente l'occhio sinistro chiuso: il destro l'andava girando a dritta e sinistra. *Porque no duerme, Miguel?* — *Puede venir algun toco!* ed intanto dava occhiate sospettose nel campo dei Brasiliani, che già attaccavano le loro carrette. I Brasiliani partirono e Miguel fece coro ai suoi dipendenti.

Nella mattina giunsero altre *carrette* da Ituzaingò, e tutti insieme movemmo verso l'*Estancia* di Santa Maria, situata sopra uno dei punti più elevati della penisola.

Dal piede della collina, ove Bossetti ed io ci eravamo fermati per cacciare, era uno stupendo spettacolo la vista della lunga carovana su per l'erta salita: le grida dei conduttori, gl'incitamenti dei *capataz*, lo stridore delle pesanti carrette, il muggito dei buoi e quel nuvolo di selvaggi cavalieri, che galoppavano da un'estremità all'altra del convoglio, per tenere a freno il bestiame di ricambio; mi riportavano alla mente quegli altri interminabili convogli, arrestarsi per un momento sulle cime dei passi alpini, e rotolare poi con lunghe grida di gioja e di trionfo, nelle ubertose nostre valli.

L'*estancia* di Santa Maria, un dì fiorentissima sotto l'amministrazione dei Gesuiti, fu per lungo tempo abbandonata. Da soli due o tre anni è ripopolata. L'*estancia* abbraccia tutta la penisola da Ituzaingò a San Miguel, dal Paraná alla Laguna d'Ibera. Le case sorgono al sommo di una bella collina, e tanto folto è l'aranceto che le circonda, che appena appena i tetti fanno capolino tra il denso fogliame.

Nella sera pernottammo a Santa Tecla, *estancia* di proprietà dell'italiano Del-Valle. Bossetti ed io fummo naturalmente accolti a braccia aperte. In un attimo fummo messi a tavola sotto l'*infrascata* (*ramada*) con dinanzi un appetitoso *fuchero* ed un colossale *asado col cuero* (1), il cui odore avrebbe risuscitato un morto. Figurarsi noi che attacco! noi, cui da

sime da servire anche di scudiscio. Il valore di un *recado* varia naturalmente colle persone. Un *recado* di lusso costa sino a ventimila franchi, ma allora testiera, morso, staffe, briglie, speroni sono d'argento o coperti d'argento: il *pelion* e *sobre-pelion* sono pelli finissime di *gato montes* (Felis tigrina) o di formichieri. Un bel *recado* è il solo lusso che si permette un *gaucho* » (Martin de Moussy). Con un genere simile di selle si cavalca per ore ed ore senza sentire alcuna stanchezza. Venuta la notte si esce per qualche chilometro dalla strada maestra, si spogliano i cavalli, che si legano a due a due, e si prepara il letto. Dapprima si stendono le *caronas* di cuojo, sopra di esse la *fergas* ed alla testa il *recado*, poi uno si avvolge nel suo *poncho* e nell'addormentarsi raccomanda la sua anima a Dio ed il suo corpo a quei quattro o cinque *guaciaci* che scorrazzano in ogni provincia.

(1) Arrosto formato di un pezzo di bove con cuojo, cotto allo spiedo sopra di un fuoco ardentissimo.

qualche ora lo stomaco aveva dichiarato guerra! Per quella notte demmo anche un calcio al *recado*.

La sera del giorno dopo ci vide a Curupaiti. La via da Santa Tecla a Curupaiti fu molto tediosa, poichè Bossetti, credendo accorciare cammino, c'impigliò in tali paludi che i nostri ronzini durarono fatica a uscirne. A Curupaiti trovammo un altro italiano « Venezia » dal nome della sua patria. Egli vi tiene osteria a beneficio della diligenza, che tre volte alla settimana va da Posadas ad Ituzaingò e viceversa. Anche Venezia ci accolse a braccia aperte, ma l'indomani noi dovemmo aprire maggiormente la borsa: corbezzoli!

Una gallina	Scudi	2,00
Quattro uova	»	2,50
<i>Asado</i>	»	1,00
Tre letti	»	3,00
Colazione rifedda	»	2,50
Totale	Scudi	11,00, Lire 55

e chi più ne ha, ne metta. Mi consolo che De Amicis fu altrove *spellato* più di me: ottanta scudi una cena per quattro persone. Non c'è dunque compassione per i letterati e sedicenti scienziati!

Pesti e malconci proseguimmo per Ombù, *estancia* così chiamata da una ventina di quelle *ortices*, che circondano i caseggiati del sig. Bedoya, uno dei più ricchi proprietari della provincia di Corrientes.

A dir il vero, benchè da soli tre giorni mi trovassi in viaggio, io era già stanco di tanta monotomia di paese, e guardavo con spavento innanzi a me ogni qualvolta qualche *bañado*, *estero*, o *cañada* ci attraversava la via. Bossetti sagrava con me e sorrideva: il brav' uomo mi preparava un tiro matricolato. Ed infatti, spuntato l'ultimo terrazzo della salita dell'Ombù, io mi fermai pieno di stupore e di contentezza. Di fronte a me aprivasi un magnifico panorama. Sin dove l'occhio poteva giungere era un succedersi di dolci colline, di vallette, di ridentissime praterie, di ciuffi di albero. A sinistra il Paranà, come un immenso nastro d'argento, a dritta il lento e tortuoso Aguapey, che scorreva chiuso fra sponde boschive; in fondo, lontano, la Sierra di Missiones, nera per i suoi cedri secolari; colline, valli, praterie biancheggiavano di armenti.

Anche il terreno era cambiato: non più sabbie, ma una terra pastosa, rossiccia per la grande quantità di ossido di ferro che contiene.

Così appare Missioni dall'Ombù. Compresi di un tratto la guerra degli *encomiendaderos* spagnoli ai Gesuiti, compresi la gioia di Bucarelli nel vedersi

padrone dell' *imperio* loyolesco, compresi infine i Correntini recalcitranti, ed il Governo di Buenos Aires ansioso di legalizzare la sua occupazione del territorio missionero.

« E le Missioni sono tutte così? » domandai a Bossetti. « Più si va al N. e più si fanno belle. Vedrà Candelaria e Sant'Anna, vedrà le valli del *Gurupà* e del *Pindapoy*; vedrà San Tommaso, San Josè, il *Civirai*; un colle più bello dell'altro, una valle più fresca dell'altra. Io, con quella benedetta *yerba*, ho in Missioni perso tutto, eppure non mi so staccare da esse: io ho fede nell'avvenire di questo paese e ci resto. Lei che nel nostro paese è ascoltato (uhm!) induca i nostri Italiani a venir qui. Ma non semplici braccia, no! ci vogliono dei capitali. Ci sono delle grandi distese di terreno che si potrebbero comprare per poco, ed ottenerle dal Governo, e tutti terreni agricoli. La canna da zucchero cresce in Missioni, meglio che in qualunque altra parte della Repubblica, ed essa dovrebbe formare la base della coltivazione. La canna da zucchero richiede la minima spesa e la minima fatica. È un genere di piantagione presto imparato. Si abbatte il bosco, si bruciano i rami, si ara e si semina. Una volta all'anno si smuove il terreno. Il maggior lavoro è nel tagliare la canna e condurla alle macine. Una compagnia che si stabilisse a Missioni, in due anni, dopo il primo d' impianto, raddoppierebbe il capitale. Ma la cuccagna non sarebbe che per i primi venuti, poichè dopo pochi anni i terreni duplicherebbero del valore attuale. Ne vuole una prova? terreni che dieci anni fa, a Posadas, si pagavano mille scudi alla lega quadrata (25 chilometri quadrati) ora non si vendono meno di otto o nove mila. Se lei vuole, io con cifre alla mano le dimostrerò il guadagno che si può fare a Missioni dedicandosi alla coltivazione della canna da zucchero (1). Veda: da due anni coltivo undici ettari di canna; le spese di quest'anno saranno ammontate a cinquecento scudi, ed io ho venduto sul posto la mia canna per 2000 scudi: se avessi avute macine e turbine per fare lo zucchero e acquavite, avrei probabilmente guadagnato di più... »

Per fortuna eravamo giunti sulle sponde del *Yacarey*. Scendemmo per abbeverare i cavalli, e togliermi dalla bocca, con un'ala di pollo, tutto il dolciume che la canna da zucchero ed i rosei calcoli del signor Bossetti vi avevano accumulati.

Il *Yacarey* è l'avanguardia occidentale di quei mille e uno ruscelli e torrenti, che solcano, frastagliano e dividono il territorio delle Missioni. Quando lo passammo correva cheto e tranquillo, ma dopo alcuni giorni di pioggia mi dissero che fa il demonio. Infatti a dieci o dodici metri

(1) Il signor Bossetti mantenne la parola, ed al ritorno dalla Terra del Fuoco trovai presso il signor Lerama una lunghissima lettera piena di cifre e di speranze. Il lettore la troverà alla fine di questo mio rapporto, in appendice.

al disopra delle sponde si vedono macigni, e grossi tronchi d'albero, trasportativi dalle crescenti E come il *Yacarey* fanno l'*Itambè* ed il *Martire*, i due torrenti che dopo s'incontrano prima di arrivare a Posadas.

Solo quando si è alle prime case, si vede Posadas. A prima vista la città non desta nessuna curiosità, ma quando, oltrepassate le *chacras*, si entra in ampie strade, fiancheggiate da bellissimi magazzini; quando si attraversa la piazza e si passa dinanzi al nuovo palazzo di Governo, e si sente uscire dall'interno di esso i « Verranno a te sull'aura » della musica del 3° battaglione, uno si domanda se non è una fiaba che quindici anni or sono Posadas non fosse altro che una impenetrabile foresta.

La popolazione di Posadas è la più cosmopolita di tutta la Repubblica: si compone di tutte le nazioni del mondo. « Tutti hanno amore per la città che considerano come loro creazione e non risparmiano sacrifici perchè si abbellisca e progredisca. Ad ogni momento improvvisano feste e divertimenti: le case s'imbandierano; la musica percorre le strade suonando inni patriottici argentini e stranieri; nuvoli di cavalieri fanno pompa delle loro ricche bardature nella piazza, convertita in ippodromo (1) ». Alla sera poi vengono i balli, ed allora è bello vedere Francesi e Tedeschi ballare insieme la *carmagnole* ed Italiani cantare l'inno austriaco e Argentini girar la *zamba* con Brasiliani. Solo, in un canto, vedo il maggiore F. M.; ex-capitano di S. M. Britannica, pieno di *cichetti* e di bontà, che conserva la flemma nativa e s'aggrappa all'impannata per non ruzzolare tra i ballerini

Posadas è una prova di quanto possa l'unione, sebbene sia solo una pallida immagine di quanto vediamo nell'America Settentrionale.

Ho voluto ricordare la fondazione di Posadas per soddisfare anche al mio amor proprio d'Italiano, poichè Posadas si deve in terza parte ad Italiani. Anche qui vediamo Bossetti sul principio affaccendarsi, correre a Corrientes, perchè Posadas avesse il suo posto nelle politiche gestioni; fare ferro e fuoco per l'elezione di Gallino, e scappare poi a gambe levate, perchè i nemici politici del suo candidato non gli spianassero per bene le costole.

Posadas deve la sua vita al commercio della *yerba* (2). A Posadas si polverizza, per il commercio, la *yerba* greggia, che scende dall'alto Paraná e viene dal centro di Missioni. Vi sono perciò in Posadas una dozzina di macine, alcune mosse a vapore, altre ad acqua, altre con mule. Da qualche tempo però il commercio della *yerba* langue: i *yerbateri* dell'alto Paraná si sono accorti che tutti i loro sacrifici non servono che ad arricchire i mercanti di Posadas, precisamente come i minatori del *Far-West*

(1) PEVRET: *Cartas misioneras*.

(2) Vedi pagine seguenti.

americano arricchiscono gli speculatori, che mai non mancano alle porte dei distretti minerari. Epperchè molti dei *yerbateri* abbandonarono l'incerto mestiere. Si aggu'ngano i *yerbali* scarsi e poveri, la *yerba* avvilita e si potrà avere un'idea dell'avvenire di Posadas. Ma fortunatamente i Posadesi non si disanimano: manca l'industria *yerbatera*, avanti coll'industria agricola, ed ora è una febbre per piantare canne di zucchero, mais, mandioca, tabacco, caffè, cotone. Il Governatore è quello che dà il buon esempio. Nelle sue immense proprietà di Corpus, a 18 leghe a monte di Posadas, si stanno abbattendo chilometri e chilometri quadrati di foresta: una grande macchina da distillare ed un'altra da zucchero sono in viaggio. A Sant'Anna, per opera del signor Puck, sorge un altro stabilimento; il signor Goyena sbosca le sponde del S. Pipò; il sig. Ortiz è al *Ñacan-guazù*. Non v'ha dubbio che, se la febbre continua, le Missioni fra poco faranno a Tucuman una forte concorrenza nell'industria zuccheriera. Le Missioni hanno poi su di quella lontanissima provincia argentina il vantaggio delle vie di comunicazione: il Paraná e l'Uruguay.

Avanti, dunque, anche voi Italiani di Missioni. Non vi sgomentino le difficoltà, i disinganni: ogni fatica ha premio, e vi sia premio una bella casetta sulle sponde del Lago di Como o sulla costa ligure, e la soddisfazione d'avere anche voi contribuito a far ricco e stinato il nostro bel paese.

IV.

Preparativi per l'alto Paraná — Battelli e canoe — Il vapore « Carema » — Si sospende la partenza — Il Fiume *Garupà* — Candelaria — Villa-Encarnacion — Le donne paraguagie — Arroyo San Juan — Divertimenti degli abitanti della Campagna — Dal Paraná all'Uruguay: San Tommaso, San Carlos, Apostoles, San Josè, Concepcion, San Javier — Ritorno a Candelaria — San Ignacio-mini — Partenza col « Carema » — Ampliamento di piano.

Nel primo capitolo osservai come fosse scopo principale della mia escursione nell'alto Paraná la visita ai vasti territori del signor Lezama, territori posti a ottanta leghe (440 km.) da Posadas, alla confluenza del Rio I-guazù.

Ma a Posadas cessa ogni via ufficiale di comunicazione, per cui, per proseguire oltre, Bossetti fu incaricato di provvedere il necessario in battelli, canoe, uomini, provvigioni. Fu cosa di pochi giorni. Il battelliere genovese Giovanni fu nominato comandante in capo della squadriglia. Egli tenne il comando per due mesi circa e ne' due mesi provò essere valentissimo ammiraglio — d'acqua dolce. — Questa frase generalmente detta in tuono scherzevole, cessa di esserlo per i battellieri dell'alto Paraná. In fede mia, vi sono punti oltre Ituzaingò, ove non è molto piacevole.

trovarsi in un piccolo battello. Io mi ricordo la contraddanza che abbiamo ballato ne' remolini presso l'*Itambè-guazù*! Il battello era sovraccarico di persone e di robe, per la perdita delle canoe, e colla falchetta toccava quasi l'acqua. Si discendeva il fiume colla velocità del fulmine, quando un vortice ci prende nelle sue spire, e lì gira e rigira per ben cinque minuti, come l'indice d'una *roulette*. L'acqua gorgogliava spaventosamente sotto la poppa, lingue di fiotti scavalcavano le sponde del battello, ma Giovanni fu pronto a far ritirare i remi, per cui uscimmo dai remolini, senz'altro inconveniente che un po' di batticuore.

Il 15 tutto era pronto per la partenza. Calcolavamo ad una ventina di giorni il tempo necessario per giungere sul posto del lavoro; ma, avendo saputo che verso il 10 di novembre il « Carema », vapore della Compagnia Uribe, avrebbe rimontato il Paranà sino a *Tucurù-pucù* e sarebbe arrivato all'I-guazù quasi contemporaneamente a noi, sospendemmo la partenza sino a quella del « Carema », cogli agenti del quale vapore trattammo per il rimorchio de' nostri battelli e per il passaggio de' loro equipaggi.

I venti giorni che ci rimanevano disponibili, Bossetti ed io li avremmo impiegati nell'esame del tratto di Missioni compreso fra il Paranà e l'Uruguay, tra l'*Aguapey* ed il *Ya-bibery*, quello stesso terreno che Bossetti vorrebbe veder colonizzato da capitali italiani. Figurarsi quindi come venne percorso.

Candelaria, villaggio posto a quattro leghe a monte di Posadas e residenza di Bossetti, venne preso per quartier generale. Ma per meglio far vedere come venne impiegato il nostro tempo, trascrivo fedelmente il mio giornale di viaggio.

Ottobre 20, Posadas — Albergo del General Roca. — Arrivano i cavalli da Candelaria. Campanella ed il bagaglio vanno per acqua. Alle 3 pom. montiamo in sella. Sono della compagnia monsieur Vaudrot e mister Thomas, agenti della Casa Hardy. Monsieur Vaudrot monta un magnifico cavallo sauro e con quei suoi stivaloni di pelle lucida, speroni d'argento, *poncho*, fazzoletto rosso al collo, cappello di feltro *sulle ventiquattro* e quella sua aria di d'Artagnan andato a male, ci fa avere delle seccature con alcuni giovinastri incontrati per via. Povero monsieur Vaudrot! se fosse stato solo, lo acconciavano per bene. Passiamo il Zaibò, coll'acqua sino alla pancia dei cavalli, la qual cosa ci dà a pensare per il vicino Garupà, Troviamo infatti questo fiume straripante per le piogge de' giorni precedenti.

Bossetti dà il buon esempio: si denuda sino alla cintola e slancia il suo cavallo nell'acqua; mister Thomas, i *peones* (servi) ed io lo seguiamo.

D'Artagnan dichiara che i suoi stivali troppo ne soffrirebbero e ci prega mandargli da Candelaria una canoa per il passaggio. Bossetti passato il Garupà, dichiara l'imprudenza commessa. Il Garupà è un fiume col quale non bisogna scherzare. Il Garupà ha fatto più vittime di tutti i fiumi di Missioni insieme.

A causa della sua tortuosità, gli alberi svelti, i tronchi rotti, i massi si ammonticchiano, formando delle grandi dighe, che arrestano le acque sino a che queste accumulate li sfondano e ne travolgono il materiale più a valle. Guai se uno è sorpreso al guado in tali momenti. Quello, che rende anche pericoloso il passaggio del Garupà, è il fondo inegualissimo e formato da una roccia sdruciolevole, sì che i cavalli perdono sovente il piede e si sommergono.

Alle 6 giungemmo a Candelaria. La signora Bossetti ci ricevette con quella franca cortesia lombarda, che pensa a pascere il corpo, nonchè l'anima, e nel mentre lavoriamo attorno a due squisiti polli, pensiamo a d'Artagnan, al di là del Garupà in attesa della canoa. Dove si va a prendere a quest'ora una canoa? D'Artagnan dorma alla bella stella, e così la illusione donchisciottesca sarà più completa.

Ottobre 21. — Di buon mattino siamo a cavallo in giro per Candelaria, Candelaria fu uno dei più fiorenti villaggi, sotto l'amministrazione dei gesuiti. Posta, come essa è, sul Paranà e dotata del più bel posto di tutta la parte superiore del gran fiume, a Candelaria affluivano quasi tutti i prodotti delle Missioni destinati all'esportazione e quasi tutte le mercanzie provenienti da Buenos Aires. Scacciati i gesuiti, Candelaria divenne la capitale di sette dipartimenti, nei quali erano state divise le Missioni. Nella guerra d'Artigas, anche Candelaria fu distrutta e pochi anni dopo una densa vegetazione copriva la già fiorentissima borgata.

Il collegio dei gesuiti sorgeva su di una bellissima collina, a cinquecento metri dal Paranà. Tra folti gruppi di aranci silvestri, di campomanesie, di selloviane, di eugenie, di palmizi, si sorreggono ancora le rovine degli edifizi gesuitici: il collegio, l'ospedale, il *cabildo* (municipio) e nel centro di quella vegetazione borneense, l'antica piazza, delineata e netta, come uno *square* di Torino. Gli alberi, ora secolari, hanno messe le radici nelle celle dei Padri, le palme crescono sui pilastri, le liane si arrampicano sui muri diroccati, ma sulla piazza si contano appena due fili di erba. C'era da solleticare anche la curiosità del meno curioso e pensai che nella piazza dovevano aver luogo le domenicali riunioni ed i tornei e le processioni e gli esercizi militari e soprattutto lì si dovevano squadrare e lavorare i blocchi di basalto e di diaspro che servivano alla costruzione delle case. Scavando, infatti, si trova un denso strato di schegge di pietra.

A poco a poco le rovine vanno rifacendo capolino: le ascie dei boscajoli lavorano alacremente ad abbattere la selva che le ricopre e nell'ampio giardino, probabilmente tracciato dal Padre Miloya, Bossetti vi ha una magnifica piantagione di canna da zucchero.

Recentemente Candelaria venne dichiarata dal Governo Argentino colonia ufficiale, e leggo nei giornali che ad essa vennero indirizzate una trentina di famiglie svizzere.

Ottobre 22. — Oggi, escursione per acqua. Da Candelaria a Posadas e Villa Encarnacion sulla costa paraguagia. Il Paranà, che a Candelaria non ha che ottocento metri di larghezza, passata la foce del Garupà si allarga considerevolmente, formando tanto sulla costa argentina, che sulla paraguagia, profonde insenature. Il canale principale è lungo la sponda dritta, tra l'Isolotto *Itacua* e la terraferma. In questo canale l'acqua corre colla velocità di sei miglia all'ora e forma sulla Punta Itacua una rapida assai violenta, che i battelli durano fatica a sorpassare.

La Punta Itacua (pietra spaccata) prende il nome da una profonda fenditura nella roccia che forma il promontorio. Quando soffia il mezzo-giorno, il vento entrando nella spaccatura produce boati e sibili. Gli abitanti dell'alto Paranà credono che quelle sieno le grida delle vittime del fiume, e non passano dinnanzi ad Itacua, senza segnarsi e recitare le orazioni. I devoti accendono ceri, appendono corone e spargono fiori, dinnanzi alla fenditura....

A mezza lega a valle dell'Itacua giacciono i *Saraudi*, scogliera pericolosissima, coperta di giunchi e sommersa nelle crescenti. Tra i Saraudi e la costa argentina, il canale non è navigabile che ad acque alte: quello al N. della scogliera è più profondo e meno correntoso.

Benchè da Candelaria a Posadas vi sieno non meno di dodici miglia, il tragitto fu brevissimo, e, partiti alle 8 ant., alle 9.30 già eravamo nel porto di Posadas. Porto di nome, poichè ancoraggio più infelice di quello non si può immaginare. Meno brutto è quello di Villa-Encarnacion, di fronte a Posadas. Il Paranà ha tra Posadas e Villa-Encarnacion una larghezza di un miglio e mezzo.

Villa Encarnacion o Itapua (pietra verticale) fu già anch'essa una fiorentissima riduzione gesuitica; ora, benchè continui a chiamarsi *villa* (città) e sia capoluogo di dipartimento, non è che una povera borgata..

Villa-Encarnacion è la testa meridionale della strada, che, attraversando il Paraguay, per Caa-Zapa, conduce all'Assunzione. Il viaggio dall'una all'altra estremità si fa in quindici giorni a cavallo. È la più bella passeggiata che un *touriste* possa desiderare. Il terreno supera in fertilità le stesse Missioni e per molti tratti ne è anche più bello, poichè non si viaggia

nel deserto e ad ogni passo s'incontrano *ranchos*, aranceti, piantagioni e stuoli di ragazze pittorescamente avvolte nel loro *tipoy* (scialletto), ma la bocca ed i denti anneriti da quel sigaraccio che biascicano dalla mattina alla sera. Passando davanti a quelle capanne, le donne escono ed offrono tabacco, aranci, *chipà* (ciambelle di manioca) e guardano negli occhi con un ardore che rasenta la sfrontatezza, ma non lo è; tutte le donne paraguaie sanno che se il Paraguay si regge, si regge per esse. Le donne hanno il maggior peso delle cose pubbliche del Paraguay. Il commercio è nelle loro mani, e mi si disse che il « Banco Nacional » non eseguisce le sue operazioni senza il beneplacito delle mercatine dell'Assunzione. A Corrientes, a Goya, all'Esquina sovente giungono mercantesse, sfarzosamente vestite, con grandi carichi di aranci e *yerba*. Le donne paraguaie sono fierissime delle loro eroine di *Humaità* e *Curupaiti*, le due fortezze difese per mesi e mesi da braccia femminili, e fatte saltare in aria dai Brasiliani con tutti i loro difensori. Forse da questo alto sentire di sè ne viene che quanto il carattere della donna paraguaia è aperto e leale, altrettanto è chiuso e diffidente l'uomo.

Il ritorno a Candelaria fu penosissimo e durò quasi otto ore.

Ottobre, 25. — Escursioni all'E. sull'*Arroyo San Juan* presso il signor Puck. Bellissime le praterie fra l'*Arroyo* (ruscello) della *Laguna* e quello di San Juan, però in due ore di gran cavalcata appena appena vediamo un *ranch* e poche vacche; l'*Arroyo San Juan* è turbolento, ma lo passiamo senza inconvenienti. Nasce questo torrente sul fianco occidentale della così detta Sierra di Sant'Anna, e nel suo ultimo tratto corre a balzelloni per una densa foresta. Sarebbe assai facile il servirsi delle sue acque come forza motrice. Al di là di San Juan, nel centro della foresta, sta accampato il signor Puck. A pochi passi dalle case del signor Puck esistono le miniere di rame lavorate durante il tempo dei gesuiti. A giudicare dai detriti, i gesuiti vi devono aver cavato ben poca cosa, come pur vi cavò ben poco il signor Puck, che si era stabilito sul San Juan per dedicarsi all'industria mineraria. Ora i pozzi sono pieni d'acqua, ed il signor Puck sta facendo abbattere la foresta e piantar canna da zucchero. È questa la miglior miniera delle Missioni.

Nel prendere commiato, il signor Puck mi fece dono di bellissimi minerali ed altri me ne promise.

Al ritorno ci sorprende un violentissimo acquazzone.

Ottobre, 28. — Domenica è festa di non so quale santo; ma deve essere un santo grosso, perchè nel pomeriggio Candelaria brulica di cavalli e cavalieri. Ad ogni momento ne giungono de' nuovi dalle *estancias* vicine e lontane. Alla sera vi sono le corse. Corrono prima in massa, per il campo

aperto, tutti i giovanotti, poi corrono a squadre i più destri; ma la chiusura è riservata alla sfida di due *Bajardi*. Debbono correre per un cinquecento metri sulla strada maestra. L'effervescenza è al massimo. Le scommesse s'incrociano, e non sono soldi che corrono, ma scudi. *Cento scudi per il bajo! Cento per il tordillo!* (bianco). I campioni partono come un fulmine, tutti gli altri dietro. A mezza via il *tordillo* avanza di una testata il bajo, ed allora si sente un Italiano gridare: *Mi caballo por el tordillo!* — *Vaya por el bajo!* risponde uno della folla. Il bajo vince, ed il nostro povero Italiano, per ritornare a Candelaria, è obbligato a salire in groppa col signor Bossetti. Le corse dei cavalli (*carreras*) sono, si può dire, i soli divertimenti degli abitanti della campagna argentina. Ogni domenica si corre in qualche località, e vengono attori e spettatori da venti o trenta leghe. Disgraziatamente questi divertimenti non finiscono quasi mai pacificamente, e *las disgracias* (coltellate) sono in rapporto dell'acquavite somministrata dalla *pulperia* (osteria) vicina.

Ottobre, 29. — Alla mattina si fanno i preparativi per una lunga escursione. Il piano sarebbe recarsi a Posadas, e di là trottare verso il S. sino all'Uruguay, costeggiare per una ventina di leghe questo fiume, sino a *San Javier*, e ritornare poi in linea retta a Candelaria. Totale un duecento miglia da percorrere. La comitiva componesi di Bossetti, io ed il *peone* Cecilio, che si traeva dietro quattro cavalli, tre di ricambio ed uno carico di viveri per alcuni giorni. Di tenda, nulla. Una tenda nella prateria è una macchietta troppo visibile, e solo si può adoperare in grande comitiva, e quando due o tre, di notte, si decidono a stare cogli occhi bene aperti. Del resto, Bossetti aveva conoscenti ed amici ovunque, per cui speravamo di fare a meno del *recado*.

Nel passaggio da Candelaria a Posadas, il Garupà ci trattò un poco più umanamente della prima volta, per cui giungemmo a Posadas verso le tre pomeridiane senza inconveniente alcuno. Il colonnello Roca, Governatore, fu con me cortesissimo; e sapute le mie intenzioni, mi offerse cavalli e soldati di scorta. In quanto ai cavalli, li avrei accettati, ma i soldati!... sarebbe stato il voler dare alla nostra escursione una troppa importanza, per cui declinai l'onore della scorta.

Ottobre, 30 — Novembre, 3. — Alla mattina di buon'ora siamo in sella, fuori di Posadas. La strada è sufficientemente bella, par cui galoppiamo di buona voglia. Passano lunghi convogli di carrette e mandre di bestiame, camminiamo sullo schienale di una terrazza che da Posadas va direttamente al S.. Alle 9 ci arrestiamo alquanto per abbeverare i cavalli e ristorarci. All'1 pomeridiana giungiamo a San Tommaso.

San Tommaso fu già una ricchissima *estancia* dei gesuiti: nel 1710

contava ventimila capi di bestiame. Ora appartiene al signor Gallino di Corrientes, ma l'*estancia* è quasi deserta; gli avversari politici l'hanno *limpiata* (spazzata) nel 1878. Bossetti ne era allora il maggiordomo (l'amministratore) e scampò di notte la pelle per miracolo. Da *San Carlos*, dove si era ritirato, egli vedeva l'*estancia* in fiamme e sentiva i muggiti dei tori ed i nitriti dei cavalli, che l'invasore cacciava dinanzi a sè. In una notte Gallino perdette seimila capi di bestiame.

Il *capataz* dell'*estancia* (soprintendente) ricevette il suo antico maggiordomo a braccia aperte, e, per riverbero, anche me. Seduti sui garretti, colle briglie dei cavalli nelle mani, quattro o cinque brutte faccie facevano girare il *mate*. Uno di essi conosceva Bossetti, per cui il povero uomo fu tempestato di domande: « Che cosa faceva il Governatore a Posadas? Se era vero che si era istituito una polizia di campagna? di quanti uomini si componeva? chi la comandava? ... » Ho capito, dissi tra me; e mi pentii d'aver rifiutato i soldati del colonnello Roca. Ed il pentimento fu maggiore, quando il bravaccio, avendo saputo che eravamo diretti a Concepcion, disse: « *Nosotros tambien vamos a Concepcion, y si usted quiere iremos juntos.* » Oh! questo poi no! pensai: ma prima del mio pensiero Bossetti aveva già risposto: « *Con mucho gusto* », e poi a me: « Adesso siamo più sicuri che accompagnati da un pelottone di soldati. » — Infatti più bella compagnia non potevamo trovare. Uno dei bravacci era dai compagni incaricato del servizio di vigilanza. Quando da lontano scorgevansi cavalieri sospetti, i cinque via di galoppo di traverso: a due o tre miglia in avanti ci raggiungevano.

Alla sera, sull'imbrunire, giungemmo a *San Carlos*. Avevamo cavalcato per quaranta miglia, e stavo in sella come un fardello. Il maestro di scuola ci offerse ospitalità nel suo *rancho*: i cinque preferirono l'aperto. « Meglio uccel di bosco che di gabbia. »

San Carlos è, senza dubbio, la più bella parte di Missioni. — Martin de Moussy, sorpreso dalla bellezza del panorama che si gode dall'alto delle colline, sulle quali l'antico villaggio gesuitico era fondato, esclama: « *Le pays est réellement magnifique et ressemble beaucoup à un paysage du Forez. Ce sont de petites montagnes boisées, avec des vallées bien vertes, des coteaux dépouillés d'arbres, de petits cours d'eau venant se jeter dans l'Aguapey, qui prend sa source près de là. Le paysage est vraiment délicieux. Malheureusement la présence de l'homme ne vient pas l'animer; on n'y voit que des daims, des cerfs et des autruches; les bois sont remplis de pécaris; de volées de canards sauvages et d'autres palmipèdes courent les lagunes* » (1). Così scriveva Moussy nel 1856, quando ancora i Para-

(1) MARTIN DE MOUSSY: *La Confédération Argentine*.

guagi accampavano sulla sponda sinistra del Paraná; ma, vinto Lopez, anche San Carlos fu ripopolata da Correntini e Brasiliani. Oggidi una ventina di *ranchos* girano attorno al bosco che ancora copre le rovine gesuitiche. Il Colle di San Carlos è il punto ove si riuniscono i tre ordini di colline, che al N. vanno a Posadas, al S. verso San Thomè ed all'E. per San Josè verso la costà detta Sierra dell'Iman. Il Colle di San Josè sarà 400 m. più alto di Candelaria.

Nella notte, benchè di novembre (corrispondente al nostro giugno), il freddo è così intenso, che domando al mio anfitrione nuove coperte.

San Josè, Apostoles e Concepcion, che visitammo nei giorni seguenti, non sono meno bellamente situati di San Carlos. Anche qui la vita si ridesta, e si ridesta soprattutto a Concepcion, ove una Compagnia inglese sta intraprendendo una grande piantagione di canna di zucchero. Ma la canna è, sul versante dell'Uruguay, assai inferiore a quella che cresce sulle sponde del Paraná, e la Compagnia inglese se n'accorse e vorrebbe cambiare

A Concepcion cessa la strada detta *ufficiale*. Per recarsi a San Javier fu necessario prendere attraverso i campi Passammo il *Pesigueiro* senza difficoltà, non così l'*Itacaruarè*, che poche ore di pioggia avevano fatto uscire dal suo letto. Il paese continua sempre ad essere bello. Le ondulazioni sono meno accentuate che presso San Carlos: i boschi spesseggiano. A *San Javier* restammo solo il tempo necessario per visitare alcune delle rovine. Benchè, ai tempi dei gesuiti, San Javier non fosse uno dei più popolati (1530 anime), tuttavia esso era importante per essere il maggior centro della fabbricazione della *yerba-mate*. Presso di esso esiste il famoso *Nu-guazu*, campo grande, nel quale si raccoglieva il migliore *ilex*.

Il ritorno a Candelaria si fece a grandi passi. In due giorni percorremmo trenta leghe; ma pagai lo sforzo, chè la febbre mi tenne a letto per due giorni.

Coi risultati di questa escursione, coll'ajuto del signor Bossetti e sulla falsariga del piano già costruito dall'ingegnere signor Lincisa, compilai la Carta disegnata nella Tav. I, la quale, a detta di alcuni intelligenti abitanti di Missioni, rappresenta meglio che qualunque altra il tratto di territorio da me percorso.

Il « Carema » non doveva partire che il giorno 8; vi era ancora tempo ad una escursione. Essa fu diretta a *San Ignacio-Mini*, al di là del Ya-bibery. Bossetti aveva desiderio che io vedessi questo fiume, importantissimo, non per il volume delle sue acque, ma per la natura del suo corso. Infatti esso è impetuoso e saltellante per quasi tutto il suo corso, ma, giunto ad una lega dal Paraná, s'arresta, s'allarga e forma un estuario talmente profondo, che anche le più grosse navi dell'alto Paraná vi potrebbero entrare. La nostra gita aveva anche per iscopo d'indurre il signor Marcellino Bouix a prendere in sua casa il Campanella, essendo il Ya-bibery, per le ragioni che ho già esposto, un vero paradiso per un collezionista.

Da Candelaria al Ya-bibery corrono sette leghe passando per Sant'Anna. Di tutti i villaggi fondati dai gesuiti, quello di Sant'Anna mi parve il più infelicamente ubicato. Esso era situato sulle falde di una collina, senza vista e senza sfogo: la valle sottostante è però fertilissima. Il Governo di Buenos Aires ha decretato in Sant'Anna una colonia ufficiale. Vi trovammo il signor Raffaele Fernandez, che stava tracciando il villaggio e le *chacras*. Il nuovo villaggio sorgerà una lega più a tramontana di quello dei gesuiti, sulla sommità di una collina, dalla quale si gode della vista del Paranà e della lontana Posadas.

Il signor Fernandez ci accompagnò per qualche tratto.

Alle 11 passiamo il Ya-bibery in canoa, traendoci al rimorchio i cavalli; alle 12 giungiamo dal signor Bouix. Abbiamo la fortuna di trovarvi il colonnello Roca, venuto dal suo stabilimento di Sant'Anna. Il signor Bouix, a festeggiare una così onorevole visita, aveva portato la guerra nella sua *basse-cour*, e noi giungemmo in tempo per dividere il festino. Più tardi, in compagnia del colonnello Roca, visitammo le rovine di Sant'Ignazio-mini. Il villaggio di Sant'Ignazio era uno dei più popolati (3306 anime): i numerosi ruderi lo attestano. Una folta vegetazione, tra la quale solo si può far strada col falchetto, copre tutto. Di tutte le rovine delle così dette Missioni occidentali, quelle di Sant'Ignazio-mini sono le più ben conservate, e fanno testimonianza della potenza e della ricchezza dei gesuiti. La chiesa avrebbe potuto figurare bellamente tra le più ricche di Spagna. « Aveva un 55 metri di lunghezza e 20 di largo. La facciata è discretamente conservata. Si vede che aveva tre porte. Esistono ancora le colonne, i capitelli, i bassorilievi. Quello, che attira lo sguardo, è una grande lapide con un monogramma di Maria Vergine: *Ave Maria*, ed al disopra di esso la tiara pontificia » (1). Sulle pareti laterali si vedono gruppi di angeli, lapidi, iscrizioni, cornicioni, monogrammi, cappelli cardinalizi. A mezzogiorno della chiesa vi erano il collegio, il *cabildo*, le carceri ed altri edifici; tutti costruiti a pareti ciclopiche, con blocchi enormi di diaspro (*asperon*) perfettamente squadri. Le pareti della chiesa hanno quasi due metri di larghezza: il carcere sembra il bastione di una grande cittadella.

Seduto sulle rovine del gran porticato, io mi rappresentava alla mente la chiesa, nel giorno di Sant'Ignazio, protettore dell'Ordine. Vedevo innanzi all'altare, tempestato di pietre preziose, e sul quale s'innalzavano candelabri d'oro e d'argento, il venerando Padre Machoni, il vescovo e cento Padri riccamente vestiti. Vedevo le navate della chiesa riboccanti di popolo; a sinistra le donne, in mezzo i ragazzi, e poi gli uomini, ed al di là della porta, nella piazza, un altro mare di teste. La semplicità ed uniformità del loro vestire doveva fare uno strano contrasto cogli sfarzosi abiti sacerdotali, coi ricchi

1) PEYERT: *Cartas Misioneras*.

damaschi da cui erano rivestite le colonne, e gli stendardi di seta che pendevano dalla volta. Erano cinque o seimila persone venute da Sant'Anna, da Candelaria, da San Carlos, dalla lontana Yapeyu; eppure era tanto il silenzio da potersi sentire la debole voce del Padre Machoni. Tutto ad un tratto i mortaretti scoppiano, le campane suonano a festa, le musiche intonano inni sacri, ed una lunga processione esce dalla chiesa. Nel mezzo vi è una bella statua di Sant'Ignazio, circondata dai *cabildos* dei villaggi vicini, riparata da un ricco baldacchino di damasco Chi avesse mai detto al venerando Padre Machoni: « Di qua a cento anni, della tua bella chiesa non esisterà più pietra sopra pietra; i tuoi figli saranno dispersi e ritornati alla vita selvaggia, dalla quale, con tanti pericoli, i tuoi predecessori li avevano tratti, e di quell'impero, di cui così alteri andavano i tuoi superiori d'Europa, non rimarrà altra traccia che poche rovine, diventate covi di vipere e di rospi » — *Sic transit gloria mundi!*

Temendo che il « Carema » partisse l'indomani, sollecitammo il ritorno a Candelaria. Il vapore non passò però che il giorno 8 (novembre).

Alle 10 c'imbarcammo.

Le lunghe escursioni precedenti mi avevano spossato, per cui avevo pensato profittare del « Carema » per riposare alquanto e dedicarmi poi allo studio dell'alto Paranà alla discesa, ma il mio divisamento durò poche ore. Il vapore *filava* tra due sponde altissime, coperte di una densa vegetazione; ad ogni svoltata erano nuovi panorami e spettacoli, per cui ci avrebbe voluto un sangue freddo assai superiore al mio per rimanere in *cuccetta* ozioso. Il povero pilota era tempestato di domande, e si fu in seguito ai suoi consigli che io decisi l'esplorazione dell'alto Paranà, oltre Tukurù-pucù. L'I-guazù ed i territori del signor Lezama li avremmo visitati al ritorno. Pregammo perciò il capitano del « Carema » di condurci sino a Tukurù-pucù, invece di sbarcarci alla bocca dell'I-guazù.

V.

Arrivo in Tukurù-pucù — Tukurù — Compagnia Uribe — *L'ilex paraguayensis* — *Yerbali* e *yerbateri* — Come si lavora la *yerba* — Il *mate* e come si prende — Il yerbatero Martin, cacico dei Caingù — Indiani Caingù — Miele ed api — Frutti silvestri — Scimmie cappuccine e *carayà* — Musica e ballo presso gl'Indiani Caingù — Costumi coniugali — Malattie — Bellimbusti — Indiani *Guagiachil* — La coda dei Guagiachil — Armi dei Guagiachil — Indiani *Tain* — Indiani *Tupis* — Indiani *Maracagù* — Indiani *Guagianà* — Villa Azara — Partenza da Tukurù-pucù — Noje di viaggio — *Tatugiupi* — L'alto Paranà da Tukurù pucù all' *Itambé-guazù* — Remolini Stoppani — Cascata Müller — L'antico letto del Paranà — Arrivo all' *Itambé-guazù* — Partenza per il Guairà — *Picadas* — L' *Itambé-guagù* — Il *Yejuiini* — Le miniere d'oro del Marecagù — Il mio giornale di viaggio.

Alle tre pomeridiane giungemmo al Porto di Tukurù-pucù, a cinque leghe della bocca dell'I-guazù, e sulla costa paraguagia. Tukurù-pucù non

ha di porto che il nome, poichè, a monte ed a valle di esso, la costa corre diritta, e la corrente, specialmente nelle piene, si fa sentire fortissima. Detto porto prende il nome dagli alti (*pucù*) formicai (*tucurù*) che popolano i campi in sua vicinanza. Serrati come sono, i *tucurù* presentano da lungi l'aspetto d'innunerevole bestiame, ed invero, sboccando dalla foresta che divide il Paranà dai campi di Tucurù, non potei a meno di esclamare: che magnifica *estancia!* ma, avvicinandomi, le vacche, i tori, le giumente si cambiarono in sottili ed elevati mucchi di terra, alcuni di qualche metro al disopra delle teste de' nostri cavalli, e talmente vicini l'uno all'altro che il sentiero serpeggiava tra essi come un immenso biscione (fig. 4).



FIG. 4. — « TUCURÙ » IN TUCURÙ-PUCÙ.

I *tucurù* sono formati da una formica alata chiamata dai *Tapes* (guarani), *cupi*; il lavoro è tutto interno, sì che da fuori il *tucurù* presenta una superficie continua. Si è solo quando il *cupi* è presso a morire che si apre un'uscita, e dopo aver volato per qualche tempo, cade morto al suolo. Ciò avviene a determinate, ma non conosciute epoche, e quando una di queste arriva, l'uscire a cavallo od a piedi in un campo di *tucurù* è cosa molto spiacevole e molto pericolosa. I *cupi*, ne' vertiginosi loro giri, battono contro gli occhi, entrano nel naso, nelle orecchie, nella bocca, s'infiltrano fra gli abiti e la pelle, per cui, dopo pochi minuti, si è tutta una macchia sanguigna. Un'invasione di *cupi* è assai più spiacevole di un'invasione di *barigui*, di un'invasione di *garapatte* (zecche), considerati come il flagello dei flagelli d'ogni esploratore. Come i formichieri, abbondino presso i campi di Tucurù-pucù, lo si può bene pensare, ma sovente la troppa avidità è loro fatale, poichè a furia di rodere e rodere,

il *tucurù* rovina loro addosso conciandoli male, se non li ammazza addirittura.

Il *cupi* non è solo nei campi; lo si rinviene anche nelle foreste, ove *nidifica* attorno a vecchi tronchi, il nido avendo la forma di un immenso riccio. Di questi *tucurù* ne trovammo in abbondanza presso la gran Cascata del Guairà (fig. 5).

Si è a Tucurù-pucù che ha sede l'amministrazione della grande impresa *yerbatera*, che nel Rio della Plata è conosciuta sotto il nome di Uribe e Compagnia. Questa Compagnia, per intercessione del generale paraguay Escobar, ottenne dal Governo dell' Assunzione la concessione di *lavorare*, per dieci anni, tutti i *yerbali* compresi fra i Fiumi *Igatimi* e *Mondai*, dalle loro bocche alle loro sorgenti; concessione che abbraccia la bellezza di mille leghe quadrate. Uribe entrò nell' impresa con una buona fede, con un ardore che meritavano migliore compenso. Fece per proprio conto esplorare l' *Acarey*, l' *Itambè-mini* e l' *Itambè-guazù*; aperse strade, costruì ponti, fondò villaggi, popolò campi e diede lavoro, annualmente, a cinquecento o seicento individui. I primi lavori incominciarono nel 1878, sotto la direzione dello stesso generale Escobar, che aveva assunto l'amministrazione dell'impresa. I frutti di questi primi lavori furono 6,600 quintali di *yerba*, ma soli quattro anni dopo la *yerba* raccolta ascese a 12,320 quintali. C'era da animare lo spirito meno sanguigno, ma, sfortunatamente per il signor Uribe, la *yerba* fece, nello stesso anno, un forte ribasso, e la Compagnia ci rifiutò parecchie migliaia di scudi. E quest'anno, a quanto mi si dice, sembra non meno incerto il risultato, ed anzi v'ha chi vocifera sia il 1883 l'ultimo anno di lavoro (fig. 6).

La *yerba* (*Ilex paraguayensis*) è il prodotto di un albero, il quale nasce tanto all'aperto, nei campi, quanto nella foresta, tra cento altre varietà. Luoghi umidi o secchi, elevati o bassi, tutti convengono alla *yerba*, ma essa preferisce le vallette, le sorgenti dei fiumi e dei ruscelli, i margini

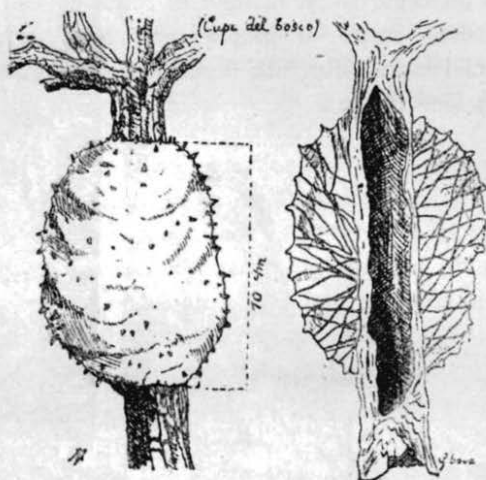


FIG. 5. — « CUPA » DEL BOSCO.

delle paludi, ove le acque sono più sparse, il terreno più rotto, l'umidità più costante. Nei luoghi aperti (campi) l'albero non è più grande di quello di un arancio, col quale divide anche la forma delle foglie; ma nella foresta esso si sviluppa quanto i suoi vicini, e non è comune vedere un *ilex* alto venti o trenta metri e di due o tre di circonferenza.

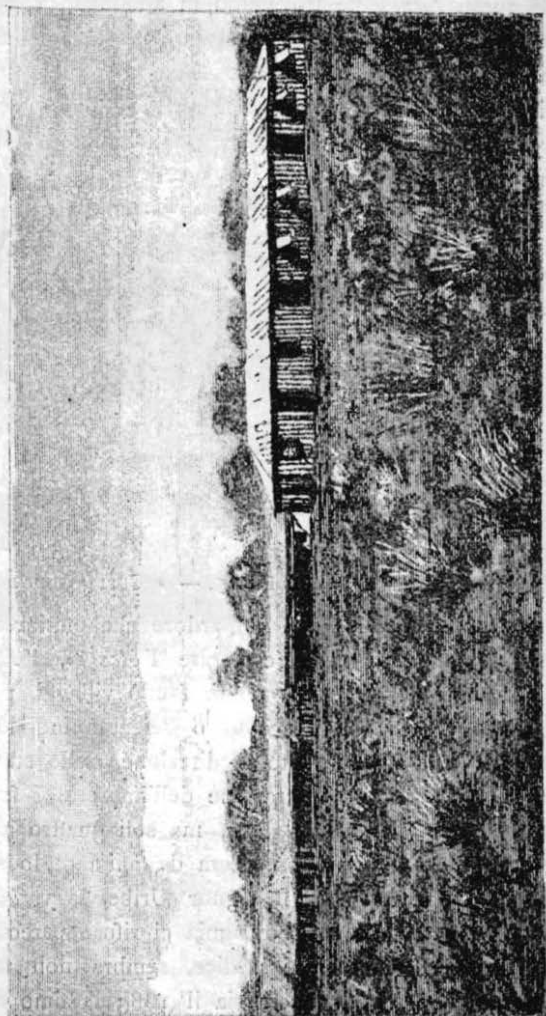


FIG. 6. — MACAZZINI URIBE IN TUCURÚ-PUCÚ.

I *yerbateri* calcolano a quindici chilogrammi il prodotto di un *ilex* campestre, e di cinquanta quello di un *ilex* boschivo; ma non è raro trovare *ilex* che producono sino a centocinquanta chilogramma di *yerba*. In tal caso un centinaio di questi alberi bastano a costituire ciò che si chiama un

yerbale, e sono sufficienti a pagare tutte le spese a cui si deve andare incontro, sia per lavorarlo (1), sia per unirlo ad una grande via di comunicazione.

L'*ilex* sfruttato nel Paraguay, nella Repubblica Argentina e nel Brasile è per massima lavorato nello stato naturale.

Pochissima è la *yerba* prodotta dall'*ilex* coltivato, e quella poca è dovuta a quanto rimase delle coltivazioni che ne fecero i gesuiti durante il loro dominio sulle sponde del Paranà e dell'Uruguay. Scacciati i gesuiti, non se ne fece più alcuna piantagione, ad onta che si sia riconosciuto che la *yerba* coltivata è di gran lunga superiore a quella naturale, e specialmente a quella della foresta, ove la foglia dell'*ilex* giammai può acquistare quella fragranza che ha la foglia dei giardini.

La distribuzione geografica dei *yerbali* è semplice quanto quella delle altre piante preziose. La linea, che unisce la bocca di *Rio Grande do Sul* (Brasile) a Villa Rica, nel Paraguay, è quella che attraversa il maggior numero di *yerbali*: al N.-E. di essa linea, a distanze più o meno grandi, ma non superiori alle trecento miglia, s'incontrano *yerbali*, mentre a S.-O. non s'incontrano che poche ed insignificanti macchie di *ilex*.

Così nella linea indicata s'incontrano i *yerbali* brasiliani di Rio Pardo, Santa Cruz, Sant'Angelo, ecc., nel mentre al S.-E. di tale limite si trovano i *yerbali* dell'I-guazù, di Tucurù-puch, dell'Itambè, dell'Igatimi, ecc..

La *yerba* si lavora nel seguente modo: si potano i rami, e ad uno ad uno si fanno passare sopra di una fiamma. Questa operazione è indispensabile, poichè senza di essa la *yerba* non si tosterebbe convenientemente.

Ultimata questa operazione, i rami si dispongono a mazze sopra di un pergolato, sotto del quale si mantiene un attivissimo fuoco per uno spazio di tempo che varia dalle 20 alle 24 ore. La *yerba* così tostata è facilmente sminuzzata. Si porta quindi al polverizzatojo. Quando la *yerba* è lavorata in piccola scala, essa è polverizzata sia col *mayolo*, macchina d'invenzione brasiliana e che consiste in un contropeso mosso da una caduta d'acqua; coi pestelli, ossia con pali che per mezzo di apposite dentature hanno un alternato movimento di alzata e di caduta. Le grandi imprese, come quella di Tucurù, polverizzano la *yerba* facendola passare successivamente tra pignoni e cilindri, sino a che essa ne sorta pressochè impalpabile.

Polverizzata s'insacca. Al tempo del Dittatore Lopez, il quale voleva che ogni cosa esportata dal Paraguay fosse di prima qualità, la *yerba* non poteva sortire che in sacchi di cuojo. Ciò aveva la sua ragione. La *yerba* mantiene tanto più la sua freschezza quanto maggiormente è compressa nel

(1) Si chiama lavorare un *yerbale*, lo sfruttare.

recipiente che la contiene, e come Lopez ricordava le orribili morti date col cucire il paziente in un cuojo umido e gettato poi al sole, così egli volle adottare lo stesso sistema per l'*ilex*. E invero non poteva raggiungere meglio il suo scopo: i sacchi ne sortono così duri, che potrebbero servire da palle da cannone.

Nei sacchi di tela ora comunemente usati, la *yerba* vi è compressa col cosiddetto *zocader*, palo a due punte, di legno duro e dell'altezza di un uomo.

Ma *zoccata* o non *zoccata* la *yerba* ha perduto, per il momento, la sua importanza; il thè ed il caffè ne hanno preso il posto. Solo nelle campagne essa si mantiene, e non si saprebbe immaginare il *gaucho* senza *bombilla* (cannuccia) e senza *pava* (caldaina), come non si saprebbe immaginare un Turco senza la tazzina della sua poltiglia di moca. Contro il *mate* (1) non poco coopera il modo di prenderlo; ed invero nulla di meno pratico di quel passare della cannuccia di mano in mano, di bocca in bocca; che se ciò poteva essere piacevole nel convito de' decameroni, è sulle sponde del Plata soventissimo spettacolo de' più stomachevoli. Non v'ha dubbio però, che, studiato come altrimenti consumarla, la *yerba* riprenderà uno dei principali posti delle produzioni argentine e brasiliane; risostituirà il thè ed il caffè, sui quali ha grandi vantaggi, essendo del primo più sostanziosa, nel mentre che non è tanto eccitante quanto il secondo. A Buenos Aires ed a Rio de Janeiro si stanno facendo esperimenti sopra esperimenti, alcuni dei quali sembrano dare buoni risultati, come la così detta *yerba in foglia*, del nostro illustre connazionale Domenico Parodi.

Pensando al poco costo della *yerba*, ed al trovarsi in tale stato da essere di chi primo se la piglia, viene la voglia di credere che il mestiere del *yerbatero* sia dei più facili del mondo. Eppure solo la vita de' balenieri, aspra, piena di privazioni, di disinganni, di pericoli e di nessun compenso, può stare a fronte di quella dei lavoratori di *ilex*. Si immagini un periodo di tre o quattro mesi, che tanto dura la *zafra* (raccolta), passato in una densissima foresta, sovente al margine di pestilenziali *bañados*, inzuppati dalla mattina alla sera da tremendi aquazzoni, con un pugno di *farinha* (manioca) ed una fetta di *charque* (carne disseccata al sole) e si avrà la vita di un *yerbatero*. E supposto che egli sia stato tanto fortunato di scoprire un vasto *yerbale* ed aver raccolto quattro o cinquemila rubi di *yerba*, lo vediamo pieno di speranza, alla testa di una lunga fila di mule porsi in cammino per un prossimo porto. Ma a mezza strada lo sorprende un violento acquazzone; i sacchi si bagnano, la *yerba* si inzuppa e le speranze

(1) Nome che si dà alla fusione di *yerba* nell'acqua calda, nel quale stato è succhiata per mezzo della cannuccia (*bombilla*). *Tomar un mate* significa succhiare una fusione di *ilex*.

svaniscono. Egli sarà contento se al prossimo mercato troverà chi avrà compassione di lui, e gli pagherà il suo raccolto un decimo del suo valore. I due o tre mila scudi che egli credeva inscrivere nella colonna guadagno, bisognerà inscrivere in quella di perdita; così si rovinarono i Bossetti, i Tamareo, i Gonzales, e così si rovineranno i Goicochea, gli Aramburu, ecc., *yerbateri* de' più intrepidi e de' più costanti che abbiano visto le foreste del Paraná.

Il solo *yerbatero* fortunato che si conti, ma che le soverchie pazzie hanno ridotto oggidì quasi miserabile, è lo spagnolo Martin. Ma egli si pose nella bisogna in ben altra maniera degli altri lavoratori. Martin sparisce e per ben due o tre anni non si sente più a parlare di lui. Ma ecco che un bel giorno giunge la notizia che Martin è *cacicco* di una parte degli *Indiani Caingùè*, che lavora i ricchi *yerbali* dell'Acarey e che sta preparando cinquecento archi per marciare contro i *yerbateri* di Tucurù-pucù e del *Piray-Pitan*. Tranne l'ultima, le notizie erano vere. Martin, dapprima appena appena sopportato tra i Caingùè, aveva tanto saputo mettere a profitto la sua astuzia e la sua destrezza, che solo due anni dopo del suo arrivo tra essi, era stato dai giovani della tribù elevato al grado di *cacicco*, e tanto era il predominio che aveva acquistato che non v'era intrapresa che egli ideasse, che non trovasse le cento, le due cento braccia pronte ad ajutarlo. Così egli si diede a lavorare a tutt'uomo i ricchi *yerbali* dell'Acarey, dai quali egli teneva lontani gli altri *yerbateri* colla notizia che aveva fatto correre di avere cinquecento armati a sua disposizione. Ma per disgrazia di Martin, il generale Escobar ottenne la concessione di tutti i *yerbali* al disopra del *Monday*, e come il generale Escobar si degnò avvertire il nostro *cacicco*, che sarebbe stato impiccato, subito dopo acchiappato, così il Martin *insalutato hospite* lasciò il caciccato, la moglie e due rampolli, e si rifugiò al di là del Paraná, sulla sponda argentina presso il Fiume I-guazù. Si fu qui che negli ultimi giorni raggiunse la nostra spedizione. L'ex-cacicco sopportava colla massima rassegnazione la sua abdicazione, come egli la chiamava, e sovente ci dava saggi del modo come esercitava la sua autorità presso i Caingùè.

I Caingùè o *Baiberà*, sono fra gli Indiani del Paraguay i più numerosi. Essi abitano tra i Fiumi *Tembei* e *Victorocay*. Martin calcola che il loro numero sia poco inferiore ai ventimila. Sono deboli, astuti, viziosi e nomadi. Vivono a tribù di poche centinaia di individui e, se si toglie il breve interregno del Cesare Martin, mai conobbero, nè riconoscono autorità alcuna. Solo nelle grandi caccie il più abile assume la carica di *grand veneur*, carica che nessuno gli invidia quando le caccie non danno alcun risultato, o finiscono in qualche accidente. Ma le grandi battute sono rare, e cia-

scuna famiglia pensa a scavare le proprie fosse per farvi cadere i tapiri e le tigri, o stendere il laccio per il cervo, il cinghiale o la capibara (fig. 7).



FIG. 7. — GRUPPO D'INDIANI CAINGÜÈ.

Scarsa è però la selvaggina, ed assai misera sarebbe la vita dei poveri Caingüè, se facessero assegnamento solamente su di essa. Ma fortunatamente un poco di agricoltura si è fatta strada tra di essi, ed ogni *toldo* è circondato da una piccola piantagione di *maiz* (grano turco) e di manioca, sulla quale la famiglia si sostenta, quando nè cacciagione, nè miele, nè frutta silvestri si possono ottenere. Il miele entra come non piccola parte nella dieta de' selvaggi che abitano le foreste del Paranà. Per una scodella di miele essi venderebbero tutte le primogeniture del mondo. Anche i *yerbateri* hanno appreso ad apprezzarlo ed il miscuglio del miele del *Yettei* colla manioca è considerato da questi ultimi come il più squisito dei manicaretti. Io lo tentai due o tre volte, ma mi fu tanto stomachevole, che in seguito non potevo neppure vedere gli altri mangiarne. Bossetti però mi disse che, vinte le prime ripugnanze, il piacere del miele è in continuo crescendo, ed uno, che debba fare lunga via tra le foreste dell' America Meridionale, bisogna che presto vinca queste resistenze, poichè può accadere per giorni e giorni, come avviene le dieci volte a tutti i *yerbateri* del Paranà, di non poter fare assegnamento che sopra di esso.

Le *mielare* (o meliere) abbondano però talmente, che è difficile passare un giorno senza incontrarne tre o quattro. Nella nostra escursione dall'Itambè al Guayrà, esse costituirono uno de' più seri ostacoli al pronto camminare: scoperta una *mielara* non c'era verso a spingere più innanzi i portatori. I sacchi erano deposti, le ascie erano montate, e non si riprendeva la marcia se non quando l'albero che racchiudeva la *mielara* era gettato al suolo, spaccato ed ogni minima particella di miele mangiata o raccolta in vasi di tacuara (*bambù*) per il prossimo pranzo o cena. E talvolta era affare di ore, perchè trattavasi di tagliare e spaccare *ivaricò* o *timbò*, alberi durissimi di parecchi metri di circonferenza. Bisogna però confessare che i primi a dare il cattivo esempio erano Bossetti, Lucchesi e l'ex-cacicco Martin, i quali vi si scaldavano più degli altri, benchè più degli altri avessero bisogno di riposo, dopo quel continuo *falcettare* che facevano dall'albeggiare al tramonto.

Secondo i Caingùè quattordici sono la specie di api, dalle quali il miele è ricavato. Ne do i nomi in guarani, coi quali sono anche conosciuti dai *yerbateri*.

Yettei, piccola, della grandezza di una moschetta, giallognola, produce il miglior miele.

Apinguaray, piccolissima, della grandezza di un moscerino, nerastra, miele alquanto agro.

Manduri, alquanto più grande del *yettei*, negra, miele eccellente.

Tumbucheruzù, nero-caffè, miele buono e limpidissimo.

Eiruzù, miele abbondantissimo.

Eitatà, miele buono, punge con sommo dolore.

Borà, miele buonissimo.

Irati, miele discreto.

Tapezugà, miele buono.

Mandaruciai, miele buono, morde.

Leciguana, è ape di prateria, costruisce alveare; miele discreto.

Eiraiguigui, il cui nome significa che fa il miele sotto terra. È una specie di *manduri*, miele buono.

Camati, morde con sommo dolore: costruisce i suoi alveari sul margine dei fiumi tra i cespugli di *saraudi* (giunchi).

Carabuzu, morde entrando specialmente ne' capelli, che taglia presso la radice. Anche il *mandaruciai* ha la stessa particolarità, e tutte le volte che trattavasi di *mielare* un *mandaruciai*, gli uomini si avvolgevano la testa e la barba in fazzoletti e tele, precauzione presso che inutile, poichè l'ape trova sempre come infiltrarsi, per cui soventi era un fuggi fuggi generale ad un torrente per tuffarvi il capo dentro, ed annegare i molesti *corta-pelos*.

Il *yetley*, l'*apinguaray*, il *manduri*, il *tumbucheruzù*, l'*eiruzu*, l'*eitasà*, il *borà*, il *tapezuga*, l'*irati*, ed il *manderuciai*, sono del gruppo delle api così dette da albero, poichè esse depongono il miele nel cavo dei tronchi. L'entrata dell'alveare è appena appena percettibile e consiste in un tubo di cera di forma conica, della lunghezza di cinque o sei centimetri e di un centimetro in media di diametro. Durante le notti fredde l'apertura è chiusa.

(*continua*).